

IL
GALLO

febbraio 2018
anno XLII (LXXII) n. 786

n. 2

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Luigi Berzano – Franca Roncari</i>	pag. 2
SOLO TRE AFFERMAZIONI <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 3
OLTRE IL MONOTEISMO DEL SÉ <i>Luisa Riva</i>	pag. 3
LA GIORNATA MONDIALE DEI POVERI <i>Mauro Felizietti</i>	pag. 6
FIDUCIA E RESPONSABILITÀ (Lc 11, 27-36) <i>Ugo Basso</i>	pag. 7
LA CULTURA DEL DONO <i>Incontri del Gruppo Piccapietra</i>	pag. 9
BIAGIO MARIN <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
PASSIONE E REALISMO <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
DECLINO DI UN PARTITO <i>Carlo Ferraris</i>	pag. 13
L'INTELLIGENZA COLLETTIVA <i>Enrica Brunetti</i>	pag. 13
IN VIAGGIO CON JACQUELINE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
PICASSO <i>Erminia Murchio</i>	pag. 15
PORTOLANO <i>Ugo Basso</i>	pag. 17
LEGGERE E RILEGGERE <i>Ugo Basso</i>	pag. 18

Nelle nostre società liquide, mutanti, multiformi, globalizzate il concetto di comunità, nella dimensione di partecipazione solidale, ci sembra quanto mai opaco e lontano dall'orizzonte e dal sentire. Si fa spesso un appello nominalistico al *bene comune* frainteso come una specie di proprietà comune, un dato di fatto ovvio semplicemente per il vivere nella stessa città, paese, nazione.

In realtà, l'espressione ha una lunga storia di riflessioni filosofiche e politiche, da Aristotele a Tommaso d'Aquino, a Kant ai pensatori contemporanei: indica un valore che interpella la coscienza di ciascuno. Posto con consapevolezza al centro dell'interesse politico e perseguito con quell'educazione permanente di cui facevamo cenno nell'editoriale di gennaio, cambierebbe il modo di fare e di essere di questa società malata, sbandata, fatta di egoismi, di qualunquismo, di egemonie, nella quale prevale invece l'interesse del singolo o di gruppi a scapito della collettività e rifonderebbe l'alfabeto dell'umano.

L'autonomia raggiunta o agognata della civiltà dei consumi è stata scambiata per libertà: ma libertà non è sinonimo di autonomia, bensì pienezza di legami. Il convivere contemporaneo sembra spesso, proprio al contrario, fondare ed esprimere una sorta di *egocrazia*. Una profonda riflessione dovrebbe portarci a tessere il *noi*. Il proprio bene (in genere i fatti propri) non può essere scisso da quello comune: ogni atto, anche privato, ha una valenza sociale: se il battito d'ali di una farfalla qui produrrà qualcosa all'altro capo del mondo, il criterio forse vale anche per gli umani.

Salvatore Settis (*Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi 2014) qualifica il *bene comune* come un principio immateriale, appartenente all'universo dei valori e diritti fondamentali (salute, lavoro, istruzione, libertà, eguaglianza, cittadinanza), per raggiungere il quale sono essenziali i beni comuni, cose tangibili come l'aria, l'acqua, la terra, alcune proprietà immobiliari collettive – teatri, musei, monumenti, ma anche scuole e ospedali – sino alla conoscenza in rete, cose che rimandano a un uso comune.

Carlo Maria Martini (*Viaggio nel vocabolario dell'etica*, Piemme 1993) rifacendosi al pensiero sociale della chiesa e alla costituzione conciliare *Gaudium et spes* (74), lo identifica nelle cose desiderate e augurate, da conseguire insieme; cioè il complesso delle condizioni di vita di una società che favoriscono il benessere, il progresso umano culturale, spirituale, morale, economico di tutti i cittadini. Non quindi un semplice patrimonio comune, né un insieme di beni sociali e neppure l'insieme dei diritti dell'uomo, pur se tutte queste realtà vi appartengono.

Bene comune è in altri termini la democrazia sostanziale non sancita una volta per tutte, ma da costruire nel quotidiano. Su di esso sono chiamate a vegliare le istituzioni e ciascuno; tutti ne siamo responsabili. Ogni soggettività, sia individuale sia collettiva, trova se stessa in questa dimensione comunitaria. Solo nella relazione una moltitudine di diversi diviene comunità di vita. È in fondo il tema dimenticato della giustizia sociale che dà a ciascuno ciò che gli compete.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

I domenica di quaresima B
DESERTO E SPIRITUALITÀ DEL SILENZIO
 Marco 1, 12-15

Nel primo giorno della Quaresima leggo dai pensieri di Pascal: «Ogni infelicità dell'uomo deriva da una sola cosa: non sapere restare in silenzio da solo in una camera». Una parola del tempo quaresimale è quella del *silenzio*. Silenzio dalla piazza, silenzio dai mass-media vecchi e nuovi, silenzio dalle vetrine, silenzio dai consumi. I racconti biblici hanno un'icona ricorrente per indicare il silenzio e per descrivere ciò che lo favorisce. È il *deserto*.

Gesù trascorse quaranta giorni nel silenzio del deserto, il luogo spoglio della vegetazione e in cui nulla si frappone fra la nuda terra e il cielo. Il deserto è la condizione esistenziale nella quale ogni creatura è sola con se stessa, con la propria dignità, la vita, la sua grandezza e unicità. Nel deserto ogni creatura è simile a un albero che, a causa delle intemperie, è improvvisamente privato di tutto, dei rami, delle foglie, degli uccelli, e che, ritirandosi in se stesso a causa della vita che lentamente defluisce, si accorge della preziosità delle sue radici. Anche di queste si era dimenticato, nonostante che esse con il loro lavoro silenzioso gli dessero vita e lo sostenessero. Nel deserto tutto è ricondotto alla propria essenza, alla propria origine, a quel punto di partenza, prezioso e nascosto come la radice degli alberi. Il deserto ricorda che ogni creatura è nata da sola e muore da sola. Sola nel senso che nessun'altra può farlo al suo posto. Il tempo quaresimale invita a entrare nel deserto ora, in questo tempo, a scoprire le proprie radici e permettere che da esse possa svilupparsi un albero nuovo, meno compiaciuto di sé, meno distratto dall'esterno, ma più solido, in grado di sopravvivere alle intemperie. Ben sapendo – come diceva Bernanos – che il silenzio interiore, quello benedetto da Dio, non isola mai dalle creature.

Il deserto nella Bibbia non è il Sahara. Tra le cinque parole ebraiche che lo indicano, e che noi traduciamo con *deserto*, una sola indica il luogo del tutto spoglio di vegetazione. Le nostre traduzioni in italiano non hanno le sottigliezze del testo biblico e traducono comunemente con la sola parola *deserto*. Nel caso della pagina di Luca 4, noi dovremmo dire *step-pa*. La collina dove Gesù è stato tentato era una *steppa* sopra l'attuale oasi di Gerico. Gesù vi trascorse quaranta giorni, tanti quanti erano stati quelli della lunga marcia raccontata dal libro dell'Esodo verso la Terra Promessa. Oggi, in quella collina delle tentazioni di Gesù sopra Gerico, una teleferica collega la città al deserto. Lì si trova un monastero ortodosso. È in tali luoghi che ogni primavera fioriscono i fiori più belli del mondo: nei *deserti* del Medio-Oriente, del Maghreb, della Giudea, della Libia. In quei luoghi, però, la coltivazione di ogni cosa è difficile, poiché la natura è esigente. La sete e la fame sono una minaccia costante per la vita di ogni creatura, senza la sua ingegnosità, il saper fare e le benedizioni. Come la giungla, il deserto esige fortuna e *malizie*. E poi, è necessario pregare Dio e avere fiuto, come fanno il monaco e il beduino.

Luigi Berzano

II domenica di quaresima B
LA VOCE DI DIO NEL CLOUD VIRTUALE
 Marco 9, 2-10

Quando mi è stato proposto di commentare il brano di Marco 9, 2-10, la Trasfigurazione, ho avuto un attimo di sconcerto. La trasfigurazione? Un brano lontano dalla mia esperienza di fede, sempre accantonato e percepito in bilico tra realtà e immaginazione. Tuttavia accetto la sfida. So che Marco è considerato dagli esegeti l'interprete più fedele di Pietro e che tende a dimostrare l'autenticità di questo speciale testimone. Quindi Marco non racconta una parabola, ma un accadimento reale. Gesù, nel mezzo della sua vita pubblica, vive una esperienza di intensa spiritualità, un contatto mistico con il soprannaturale che gli cambia momentaneamente l'aspetto: diventa pallido, cereo, con le vesti bianchissime che «nessun lavandaio saprebbe fare meglio». Tipica connotazione di Marco per dare al suo racconto una rappresentazione visiva, per renderlo più credibile. Certamente non era la prima esperienza mistica di Gesù che aveva avuto contatti con il movimento degli esseni, dediti alla preghiera e allo studio delle Scritture, in solitudine. Ma questa volta Gesù non vuole essere solo nell'incontro con Dio, vuole avere con sé i suoi amici, Pietro, Giacomo e Giovanni. Perché?

Marco inserisce questo episodio subito dopo il primo annuncio della passione e il conseguente rifiuto di Pietro di accettare quella previsione pessimistica (Mc 8, 34). Forse Gesù, da buon maestro, vuole orientare la fede dei suoi amici verso una prospettiva più alta di quella umana. Li porta «su un alto monte», anche se nell'ambiente montagne alte non ce ne sono. Nel linguaggio biblico il monte rappresenta il luogo dell'incontro con Dio, del distacco dall'affanno quotidiano, nonché luogo del silenzio. Pensiamo ad Abramo, a Mosè. Pietro cerca di seguire Gesù in questo percorso, ma si lascia sviare dalla sua emotività e insegue visioni rassicuranti del passato... Mosè, Elia... Va fuori di testa e Marco osserva che, per lo spavento: «non sa più che cosa dice». Vorrebbe stare sempre lì a contemplare il passato: «piantiamo tre tende». Ma non è questo che Gesù vuole da lui; vuole che guardi avanti, che ascolti la sottile voce di Dio, foriera di novità.

Non è una voce chiara e distinta, ma giunge velata da una nube. Anche la nube è una metafora ricorrente nel linguaggio biblico, per indicare che Dio non può essere catturato dai nostri sensi, né dall'udito né dalla vista, ma solo intuito in un rapporto di fiducia e di amore. E attraverso la nube arriva il messaggio centrale dell'episodio, la rivelazione della identità di Gesù, «questo è il figlio prediletto». Ma i tre giovani amici non capiscono o non vogliono capire perché hanno paura del nuovo. Continuano a interrogarsi su Elia e Mosè, come fossero le cose più importanti di quella esperienza mistica.

Qui il racconto si fa molto più vicino alla nostra esperienza. Forse anche noi avremmo fatto lo stesso e anche noi, oggi, immersi nel mondo della razionalità occidentale, siamo incapaci di ascoltare le voci che provengono da mondi diversi dal nostro. Anche noi siamo avvolti da una nuvola, un *cloud* virtuale di informazioni che può offuscare la voce di Dio,

ma può anche contenere messaggi di speranza. Come distinguere dunque la voce sottile di Dio? Forse sta a noi, staccarci dai nostri piccoli affanni quotidiani, salire sul monte della preghiera e del silenzio per discernere, oltre la nuvola, le voci che ci parlano di un mondo in evoluzione. Un mondo pacificato senza confini e senza guerre, una integrazione tra culture diverse, come Israele e Palestina, nuovi ecosistemi in difesa del creato e una umanità sorretta dalla solidarietà. Questi, credo, sarebbero oggi *i figli* prediletti da Dio.

Franca Roncari

■ ■ ■ la fede oggi

SOLO TRE AFFERMAZIONI

Mi avvicino ormai al completamento della nona decade di vita; è l'età di un bilancio della propria esistenza, delle sue vicissitudini e dei ripensamenti, anche critici, dei propri pensieri e della loro evoluzione. Per questo mi è venuta voglia di scrivere queste righe, con lo spirito di una confessione, esprimendo una progressiva modifica del mio modo di credere, al di fuori degli schemi canonici.

Mi riferisco principalmente alla formula del *Credo* tridentino, recitato in coro nelle chiese cattoliche durante le messe festive.

Da parecchi anni ho ridotto sempre più le parole da me pronunciate nella recita del *Credo*, omettendo quelle che ritengo frutto di riflessioni teologiche codificate nei secoli, ma, a mio parere, del tutto discutibili e comunque non essenziali. Per essere sincero con me stesso e verso gli altri, sono arrivato, forse un po' troppo drasticamente, a condividere solo tre affermazioni: «Credo in Dio Padre», «in Gesù Cristo», e «nella vita eterna», omettendo tutto il resto.

Per mia consolazione, ho conosciuto un prete di grande cultura e di grande umanità che aveva scritto un *credo* del tutto diverso da quello in uso e lo aveva recitato durante la messa, anche se solo per qualche volta.

Ritengo comunque che ognuno di noi debba avere un proprio modo di credere e che non possa né debba delegare altri nella Chiesa a essere intermediari tra lui e Dio.

Il primo ostacolo nella recita del *Credo* era stata per me la parola *onnipotente*, mitologicamente attribuita al Creatore: la ritenevo una bestemmia verso il Dio Padre, che è amore nella sua essenza; che è l'essenza stessa del messaggio cristiano; e che, come l'amore umano, può anche essere sofferenza, quando non riesce a sollevare gli altri dalla loro pena. Quale padre non darebbe al figlio il «pane quotidiano», anche senza esserne richiesto? E tanto più se gli mancasse per colpa sua? È ben vero che Dio ci ha dato completa libertà di pensiero e di azione, e quindi anche di scegliere il male; ma comunque, come ogni padre e ogni madre, farebbe tutto quanto è in suo potere per evitargli le più grandi sofferenze. Non possiamo, con la nostra piccola mente, immaginare l'imperscrutabile disegno di Dio di fronte alla richiesta di Gesù nel Gethsemani; ma se la ragione che Dio stesso ci ha dato non è vana, non

possiamo che negare la sua onnipotenza. Del resto, citando il pensiero del poeta portoghese Fernando Pessoa (1888-1935) espresso in una sua poesia, forse Dio stesso ha scelto di rimanere inconoscibile per gli uomini, che lo possono percepire guardando il verde degli alberi e il miracolo della vita di tutte le creature. Dunque possiamo avere uno spiraglio per la sua conoscenza, e per poter credere in Lui: rispettare le sue creature, essere capaci di amarle, come Gesù ci ha insegnato.

Forse una possibile chiave di lettura delle Scritture potrebbe suggerire un'ipotesi alternativa, basata sulla definizione di se stesso data dal Creatore e riportata nella Bibbia con le parole «Io sono colui che sarò» (Esodo 3, 14). Se la traduzione è esatta – con tutte le difficoltà che sono notoriamente possibili – si potrebbe razionalmente prospettare una concezione evolutiva di Dio: una evoluzione globale che potrebbe cointeressare Creatore e creature, nel senso universale del termine. Chissà, se così fosse, che tutti gli uomini e le donne del mondo – e le possibili altre esistenze in tutto l'Universo – non siano liberi di confluire in un flusso (che noi cristiani definiremmo di *amore*) consensuale a quello di Dio, aiutandolo così a compiere il suo eterno divenire?

Pura fantasia, si dirà, che può ricordare il titolo di un vecchio film: *Dio ha bisogno degli uomini* (Jean Delannoy, 1950), ma, se così fosse, soltanto allora, in un abbraccio fuori di ogni limite temporale-spaziale, potremmo forse conoscere la vera onnipotenza di Dio; e finalmente recitare, con la sua stessa voce: credo in Dio onnipotente; e unirci tutti in un coro universale: «Gloria, gloria, gloria in excelsis Deo».

Silviano Fiorato

OLTRE IL MONOTEISMO DEL SÉ

Un recente breve e denso saggio del teologo Pierangelo Sequeri, *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé*, evoca, attualizzandola, la famosa frase evangelica e ci mette immediatamente di fronte al tema del soggetto e delle sue scelte. Si tratta di un testo di non facile lettura, ma che vale la fatica di chi cerca ipotesi rigenerative per l'uomo oltre la crisi presente con il contributo di un cristianesimo riportato al nucleo evangelico.

Una valutazione condivisa

L'autore nell'introduzione pone la questione chiave dell'attuale profondo disagio degli uomini e delle donne dei nostri giorni, soprattutto nelle società ricche e disperate, che sempre più sembrano essere caratterizzati dall'inaffettività e dalla distruttività.

Ma se oggi la denuncia di questa deriva è generalmente condivisa, non vi è nessuna convergenza sui rimedi possibili. Sequeri mostra, attraverso la ripresa del pensiero di alcuni autori che hanno profondamente segnato il secolo scorso (Stirner, Nietzsche, Bataille), la progressiva autoaffermazione di un soggetto che non vuole altro fondamento che se stesso, che esalta la vitalità che si trasforma poi in una

esperienza estatico-anaffettiva dalla quale è esclusa ogni trascendenza. Si afferma quello che ci può sembrare il paradosso di un godimento anaffettivo, ogni amore viene visto come una debolezza, una minaccia.

Il carattere anaffettivo è dunque il grembo di un carattere distruttivo – odio dell'altro, ma anche odio di sé – che vive una sorta di latenza anestetica. Latenza pronta a squarciarsi improvvisamente nell'esplosione furiosa del risentimento (p 11).

Sequeri si propone di andare al nodo della metamorfosi dell'autorealizzazione che, perseguita ossessivamente con un dirottamento autoreferenziale, porta alla derealizzazione dell'altro e al culto narcisistico della propria identità. Non basta la semplice denuncia di questo quadro, non servono appelli moralistici al superamento dell'egoismo, neppure si chiede all'io di annullarsi, rinunciando al riconoscimento di diritti e libertà che un lungo cammino storico ha permesso, ma si deve tornare a riflettere sull'origine e la destinazione del desiderio. Va analizzato e decostruito il meccanismo del desiderio che cerca in se stesso il suo compimento.

L'accanimento sulla domanda «chi sono io?» conduce all'ossessione di una risposta che l'io non è in grado di dare: genera frustrazione, malinconia, angoscia e disperazione. La scarnificazione dell'autocoscienza è sanguinosa e sterile. L'inizio della sapienza è piuttosto chiedersi «per chi sono io?». Questa domanda apre la frontiera, inaugura l'avventura, ci rende esploratori di terre sconosciute e creatori di rapporti fecondi. Tanto l'assegnazione del primato all'interrogazione sull'origine ci rende ottusi ed estranei al mondo, tanto il riconoscimento del primato al tema della destinazione ci rende dinamici e generativi (p 15-16).

Per chi sono io?

La sfida dunque è rileggere la trama degli affetti e dei rapporti, abbandonando la logica della contrapposizione tra me e l'altro in favore della possibile «reciproca edificazione», riscoprendo così la profonda novità e verità del cristianesimo che «porta l'amore del prossimo alla stessa altezza dell'amore di Dio» nella nuova logica in cui «chi cerca per se stesso si perde, chi cerca per l'altro trova se stesso».

Sequeri affronta la sfida verificando la praticabilità di questo riorientamento, mettendolo alla prova in alcuni ambiti fondamentali in cui l'umano si esprime.

Il primo capitolo è dedicato all'esperienza decisiva dell'amore alla prova della vita quotidiana e ai suoi equivoci. C'è un amore che non sa sfuggire al richiamo narcisistico, in realtà è ricerca del doppio, non dell'altro, o è affermazione di possesso, fusionalità che annulla l'altro. La delusione nei confronti dell'amore eterno ha posto un'ipoteca anche nei confronti dell'innamoramento a termine, non parliamo più di iniziazione all'amore, ma di amore dell'iniziazione. In questo contesto dovremmo ritrovare punti di partenza per la nostra riflessione. Un passaggio decisivo è attraverso

il linguaggio e il fronteggiamento, come figure dialogiche-agonistiche della mediazione di *eros* che apre – virtualmente – alla generazione (p 22).

Sequeri ci ricorda la bella espressione, ormai uscita dal nostro vocabolario, che un tempo si usava per indicare un rap-

porto d'amore fra due persone. Si diceva appunto che i due *si parlano*. L'amore veniva così iscritto nel linguaggio, non interessa qui verificare chi dei due nel passato avesse effettivamente la possibilità di parola e il tipo di dialogo che si stabiliva, quello che conta è ritrovare il senso profondo del parlarsi che nella sua verità esige apertura e ascolto, dare e prendere la parola, un'interlocuzione che comporta la separazione, nel dialogo si realizza il fronteggiamento non il rispecchiamento. In questo spazio si apre la possibilità della alleanza generativa.

Se questa alleanza è impossibile, se essa è costretta a regredire di fronte al difficile e rischioso passaggio dell'amore attraverso il dialogo e il fronteggiamento che fanno la comunità e la persona, allora ogni alleanza è impossibile. Persino l'amicizia solidale. Persino le buone maniere (p 32).

La storia si può riaprire solo a condizione di affrontare seriamente questo compito che chiama in causa prima di tutto il cristianesimo in cui «la generazione del Figlio è la prima parola dell'essere assoluto, e *agape* l'ultimo giudizio sulla destinazione della storia» (p 33).

Ragione e mano

Il secondo capitolo, dedicato al rapporto tecnica/anima, parte dalla constatazione della diversa velocità dell'evoluzione tecnico-scientifica e dello sviluppo umanistico-filosofico che caratterizza la cultura occidentale e il conseguente vuoto di cultura della politica e della coscienza. Vuoto in cui economia e scienza hanno saputo affermarsi in nome della ragione astratta e analitica impostasi come unica forma della ragione. Sequeri ritiene però che sia possibile oggi trovare nella più attenta ricerca sociologica, economica e politica alcune interessanti aperture che accettano il confronto «con lo sfondo filosofico e teologico di una antropologia 'comprendente' e non solo 'descrittiva' (p 37)».

La condivisa diagnosi circa le derive dell'io ipertrofico, della «depressione dell'anima», anche se espressa con lessico diverso, riapre la riflessione sul «fondo intersoggettivo dell'interiorità e dei legami interindividuali della comunità» (p 43). L'esistenza umana si struttura in quelle forme universali che sono le istituzioni, in esse si evidenzia la necessità del raccordo tra «l'ordine della referenza e l'ordine del senso». Già Tommaso d'Aquino ci ricordava che ragione e mano sono gli strumenti dell'anima per la trasformazione del mondo, e l'Occidente ha continuato a chiamare anima la «differenza irriducibile dell'umano» per la quale libertà e uguaglianza assumono il loro significato. La strumentalità dell'economia e delle tecniche implica la loro subordinazione a un ordine più alto, quello del senso a cui l'anima appartiene.

[Platone] aveva già qualificato la politica, intesa quale *misura* nell'uso delle tecniche che ne custodisce il rapporto con la giustizia dei fini, la *basiliskè tèchne*, la tecnica regale. Tecnica dunque, ma di ordine non meramente strumentale, in quanto destinata al raccordo delle pratiche umane dei mezzi con la rettitudine ispirata dei fini. In altri termini l'antidoto a una società chiusa entro i limiti ideologici delle sue abitudini tradizionali e l'auto-referenzialità dispotica delle sue tecniche strumentali (p.50).

Sequeri ritiene che la riflessione sul potenziale degli ordinamenti dell'interindividualità del senso a cui l'immaginazione politica e teologica sono entrambe chiamate sia oggi trascurata. L'attuale percezione della prevaricazione delle tecniche sull'anima, che la deriva proceduralistica dell'etica pubblica e la depressione umanistica dell'anima rivelano, richiede un nuovo impegno anche alla cultura cristiana per custodire la differenza dell'anima e delle tecniche pur chiamate a una alleanza buona.

Etica e diritto

Ben consapevoli degli eccessi che pretendono di trasformare la religione in una ideologia del governo del mondo, ci dobbiamo chiedere quale ruolo, quale parola abbia la teologia nei confronti della *res communis* a credenti e non credenti. Proprio perché la *res* oggetto della riflessione è di interesse comune, dovrebbe trovare nel confronto delle molteplici prospettive e nel dialogo rispettoso e argomentato fra saperi specialistici un arricchimento, non una frammentazione. A partire da questa premessa, il terzo capitolo del libro è dedicato alla riflessione su umanesimo giuridico e teologia.

Una delle prime acquisizioni della modernità è stata l'impostazione laica del diritto. Da Grotius in poi la riflessione della filosofia politica ha sostenuto la capacità del diritto di porre la sua giustificazione *etiamsi daremus non esse Deum*. La sintesi di libertà e vincolo è carattere comune alla moralità e al diritto, senza tale sintesi non può esistere la sfera morale e neppure quella giuridica e si apre la strada all'arbitrio e al dispotismo. La situazione attuale presenta la contraddizione fra l'astratto riconoscimento dell'autonomia morale del soggetto e la sua inesistenza pubblica come concreto soggetto morale, l'affermarsi del pluralismo delle morali incide sul diritto e sul tema della responsabilità e dell'imputazione dell'azione. Si tratta di una tendenza che afferma la fine dell'unità etica dell'umano che è comune. Si ripropone:

il tema di un fondamento dell'obbligazione morale che trascenda la semplice libertà di auto-determinazione, proprio nel momento stesso in cui deve apparire in grado di sancirne la responsabilità e la dignità insostituibili.

L'istituzione del diritto, con l'obbligatorietà generale che ne consegue, contiene per sua natura l'attribuzione di un concreto spessore morale alla libertà degna di riconoscimento, e la giustificazione di un vincolo degno dell'ingiunzione corrispondente (p 68).

Trascurare il rimando reciproco fra etica e diritto non può che generare confusione; se sono ben conosciuti storicamente i danni del cosiddetto Stato etico, non siamo ancora consapevoli di quelli che possono essere i danni di uno Stato a-morale. Di fronte all'attuale doppia secolarizzazione del diritto (nei confronti della religione e della morale) ci si deve chiedere di quale *sapere della libertà e del vincolo* dispone la giustificazione dell'ingiunzione, cioè del diritto. La rinuncia ad affrontare tale problematica fa apparire la sfera del diritto come risultato di un compromesso, un male minore che si deve accettare per scongiurarne uno maggiore. La crisi antropologica attuale registra la frattura fra soggetto etico e legame sociale, la cui composizione invece è interesse comune della teologia e del diritto. Entrambi sono chiamati a

una riflessione più coraggiosa. In particolare il cristianesimo che ha messo l'amore del prossimo alla stessa altezza del comandamento di amare Dio «ha messo la giustizia dell'amore di Dio alla prova della cura per il legame umano» (p 79).

Del dono e della grazia

Nella riflessione sulle relazioni e i legami sociali, Sequeri dedica una particolare attenzione al tema del rapporto fra dono e donazione costitutivo, anche se non risolutivo, delle relazioni sociali. Si può parlare di una riscoperta del tema del dono nelle sue varietà e ambiguità da parte del pensiero contemporaneo, filosofico, sociologico ed anche politico-economico.

La caratteristica speciale del 'dono', secondo quanto impariamo dalla sfera dell'intimità, che ce ne presenta a prima vista la forma 'pura' rispetto a tutti gli altri tipi di 'regalia', è quella di *far circolare affetti, più che oggetti*: il bene più che dei beni. La donazione è insomma un modo, difficilmente sostituibile, di voler-bene tra gli uomini, anche in un senso molto semplice, che ha poco a che fare con lo scambio di ricchezze (p 87).

Il lessico del dono ha un ruolo importante nella religione e nella teologia, ma come è stato usato e quali ulteriori approfondimenti sono necessari, quale revisione critica deve essere fatta di alcune formule delle quali è necessario cogliere le diverse implicazioni? Il tema della grazia esprime l'idea del dono più puro, l'amore incondizionato e gratuito di Dio, ma la stessa tradizione teologica cristiana si è molto confrontata sull'esatta comprensione di questo aspetto che può contenere in sé elementi contraddittori. Per esempio la Riforma protestante ha ritenuto che la dottrina dei meriti inquinasse il rapporto con Dio inserendo il tema dello scambio, ma la dottrina del dono puro della grazia la fa apparire come un atto arbitrario, di un dio dispotico. La consapevolezza che il modo di concepire Dio e la sua grazia influisce sul modo di concepire il dono, lo scambio e il legame sociale dovrebbe alimentare la riflessione anche teologica che sicuramente ha in sé risorse importanti per alimentare la comprensione «dei fondamentali dell'umano condiviso».

La ricerca dei significati non può che passare attraverso il linguaggio e la comunicazione e questo è il tema del quinto capitolo.

Il *logos* è, nella sua essenza, legame. [...] Il *colloquio umano* che prende le mosse da un'*immagine condivisa* della realtà visibile è il tratto fondamentale dell'esperienza del senso. La parola, prima ancora che per lo scambio di informazioni sul mondo, è per l'edificazione della sfera spirituale, in cui l'uomo è di casa (pp 100-101).

La comunicazione oggi

Il lavoro della parola non può fare a meno del rapporto con il mondo e le cose, anzi essa mette in relazione la sensibilità e l'esperienza spirituale e permette di accedere alle profondità di un senso altrimenti non raggiungibile. Ma quali sono le caratteristiche della comunicazione oggi? La rete ci offre e ci impone i suoi ritmi. Lo spazio si è dilatato e il tempo contratto, essa è il grande archivio del mondo a cui si accede

se si vuole e quando si vuole, le sue potenzialità fanno apparire modeste le nostre risorse comunicative. Ma il tempo della formazione e della comunicazione sul senso della vita e delle nostre esperienze non può essere contratto e accelerato senza l'alterazione profonda del senso di un'esistenza che si dispiega e si realizza nel tempo. Poiché la comunicazione mediatica modifica la nostra esperienza del mondo, la «trasmissione sapienziale della vita» deve tener conto di tale impatto, mettendo in luce e rinforzando ciò che la distingue e ne costituisce l'irriducibilità.

La tesi sostenuta dal pensiero post-moderno circa la fine dei grandi racconti deve essere rivista alla luce dell'affermarsi di un nuovo modo di narrarsi della cosiddetta civiltà occidentale che si può riassumere «nell'epica neo-illuminista della scienza e della tecnica; quella neo-liberista dell'economia e del mercato; quella neo-romantica del benessere e dell'eros» (p 107). Ma le nuove narrazioni non sfuggono al racconto breve imposto dalle contrazioni di una sintassi che «costruisce e connette icone, non pensiero. La retorica elabora immagini, non discorsi» (p 108).

Il mito si è trasformato in spot pubblicitario. L'uso fatto oggi dei termini 'evento' ed 'epocale' è emblematico di questa trasformazione e la libertà si realizza nell'affermazione di un rapporto immediato fra pulsione e soddisfazione. Ma il pensiero riflessivo sorge solo in un tempo disteso in cui far emergere interrogativi, desideri e inquietudini in cui la memoria e l'immaginazione fanno crescere «il volume di realtà accessibile», ci fanno uscire dal narcisismo e aprono lo spazio della ricerca di senso. Il racconto che riduce l'umano a pura funzionalità per il benessere psicofisico è però un racconto falso e deve essere contestato alla luce di una descrizione fenomenologica «dell'istanza normativa che genera e istituisce l'umano [...] La ragione e il senso non avrebbero semplicemente luogo nell'orizzonte di una simile naturalità dell'umano» (p 115). La comunità cristiana ha in sé le risorse per una testimonianza di edificazione dell'umano e trasmissione sapienziale aperta alla trascendenza che può parlare all'uomo di oggi. La teologia è chiamata trovare nuove vie di espressione al nucleo vitale del Vangelo che sa parlare alla sensibilità dell'uomo.

Il superamento della religione non dissolve il sacro

Nell'ultimo capitolo, Sequeri evidenzia la necessità di sviluppare una riflessione approfondita sul rapporto fra il sacro, la religione e la secolarizzazione e ci ricorda che «il sacro non è il puro opposto del profano e non va semplicemente risolto nell'ambito del divino» (p 133). Il pensiero moderno ha portato con sé la convinzione che il superamento della religione coincidesse con il dissolvimento del sacro e si inaugurasse così la restituzione all'uomo di una libertà che risponde solo a se stessa. In realtà il soggetto nella drammatica dialettica fra bene e male, vita e morte rimane esposto al sacro e alle sue ambiguità che lasciano nel disorientamento la coscienza comune.

Concluderei con una citazione che potrebbe essere l'inizio di un necessario approfondimento per tutti noi circa il significato della nostra fede:

L'essere-*agape* di Dio, nella rivelazione evangelica, si pone come antecedente al sacro, e dirimente per la decifrazione

della sua ingiunzione e del suo interdetto: a costo di suscitare *scandalo* fra i custodi e critici della religione, riscatta la potenza divina del *sanctum*, nel momento stesso in cui rivela l'ambivalenza mondana della *religio* (p 140).

Luisa Riva

Pierangelo Sequeri, *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé*, Vita e Pensiero 2017, pp 146,15,00 €.

...E LE PARABOLE?
UN LINGUAGGIO AMBIGUO, CHE
DICE TUTTO E IL CONTRARIO
DI TUTTO...



Gm

Gianfranco Monaca

la chiesa nel tempo

LA GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

La Giornata mondiale dei poveri, celebrata per la prima volta il 19 novembre 2017, è stata istituita da papa Francesco al termine del Giubileo della misericordia, e troverà la sua ricorrenza annuale, per tutta la Chiesa, nella 32.a domenica del tempo ordinario. La finalità di questa iniziativa è aiutare le comunità cristiane e ciascun battezzato a riflettere su come la povertà stia al cuore del Vangelo e rappresenti anche una genuina forma di nuova evangelizzazione, con la quale rinnovare il volto della Chiesa nella sua azione di conversione pastorale per essere testimone della misericordia. La Giornata voluta dal Papa non a caso ha la preposizione *dei* e non *per*, in quanto intende evidenziare che non si tratta soltanto di vicinanza e assistenza ai poveri, per quanto lodevoli siano questi atteggiamenti. Questa Giornata colloca i poveri al centro, li rende protagonisti, ricorda anche, a tutti i cristiani, che è sulla capacità di condividere e di toccare la carne degli ultimi che si verifica l'autenticità evangelica. La povertà ci interpella ogni giorno con i suoi mille volti segnati dal dolore, dall'emarginazione, dal sopruso, dalla violenza, dalle torture e dalla prigionia, dalla guerra, dalla privazione della libertà e della dignità, dall'ignoranza e

dall'analfabetismo, dall'emergenza sanitaria e dalla mancanza di lavoro, dalle schiavitù, dall'esilio e dalla miseria, dalla migrazione forzata. La povertà ha il volto di donne, di uomini e di bambini sfruttati per vili interessi, calpestati dalle logiche perverse del potere e del denaro.

Ai nostri giorni, purtroppo, mentre emerge sempre più la ricchezza sfacciata che si accumula nelle mani di pochi privilegiati, e spesso si accompagna all'illegalità e allo sfruttamento offensivo della dignità umana, fa scandalo l'estendersi della povertà a grandi settori della società in tutto il mondo. Tutto questo è frutto dell'ingiustizia sociale, della miseria morale, dell'avidità di pochi e dell'indifferenza generalizzata. Alla sfida delle vecchie e nuove forme di povertà occorre rispondere con una nuova visione della vita e della società.

L'invito alla prima Giornata mondiale dei poveri è stato rivolto a tutti, indipendentemente dall'appartenenza religiosa. *Non amiamo a parole ma con i fatti* è il motto programmatico scelto da papa Francesco per illustrare il senso di questa iniziativa; si tratta di un detto contenuto nella prima lettera di Giovanni (3, 18), che esprime in chiara sintesi il messaggio evangelico. E questo dovrebbero capirlo i non pochi cristiani che scorgono in papa Francesco un fautore di schemi terzomondisti, fuori dalle leggi del mercato oggi imperante.

Anche se il Vangelo è chiarissimo a questo proposito, ci sono ancora tanti che lo vogliono piegare ai loro interessi e alla loro ideologia, che è quella dell'egoismo e si propongono di addomesticare e rendere inoffensiva la forza dirompente del messaggio di Cristo. Le Beatitudini e la pagina del giudizio finale sono estremamente chiare a questo proposito. Né va dimenticato l'invito di Gesù: «Fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne» (Lc 16, 9). I poveri che saranno stati aiutati apriranno la porta della salvezza; sono loro i portinai del Regno di Dio, non san Pietro.

Sulla soglia dell'eternità Gesù mette i tuoi amici, ed è alle loro mani che ha affidato le chiavi del Regno, alle mani di coloro che tu hai aiutato a vivere un po' meglio [...] La Porta Santa del tuo cielo sono i tuoi poveri. Nelle braccia di coloro ai quali hai fatto del bene ci sono le braccia stesse di Dio (E. Ronchi).

La ricchezza è definita *disonesta* da Cristo perché spesso frutto di ingiustizia e perché diventa facilmente strumento di ingiustizia. Inoltre la ricchezza è ingannevole: promette e non mantiene, conquista la fiducia dell'uomo per poi deluderlo. Mamma, come Gesù definisce l'accumulo esagerato, insaziabile, che fa da padrone e riempie tutto l'orizzonte della vita, rende ciechi e insensibili alle necessità di chi vive accanto, come insegna la parabola del ricco gaudente e del povero Lazzaro.

Questa Giornata sollecita inevitabilmente la domanda: quanti sono i poveri nel mondo? La popolazione mondiale assomma a circa 7,3 miliardi e il numero di poveri è estremamente elevato. Tre miliardi di persone al mondo vivono con 1,8 euro al giorno. Secondo il rapporto *Stato della Sicurezza Alimentare e della Nutrizione nel Mondo*, diramato da Fao-Ifad-Wfp, gli affamati nel 2016 erano 815 milioni di persone.

Contemporaneamente, accanto a essi, si contano 641 milioni di obesi: un paradosso tragico. Al giorno d'oggi, la povertà si estende a macchia di leopardo; in altre parole, riguarda tutto il mondo, da nord a sud. È comunque possibile individuare le zone del pianeta dove si concentrano i Paesi

più poveri del mondo: Africa Subsahariana (42,7 per cento), Asia orientale e Oceania (7,2 per cento), America Latina e Caraibi (5,6 per cento).

In Italia sono oltre 7,2 milioni le persone che vivono in famiglie con gravi difficoltà economiche. Un livello, dice l'Istat, pari all'11,9%, che nel 2016 è rimasto sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente. Il dramma della povertà non è quindi solamente lontano, in altri continenti, ma si rende presente anche nell'Europa e nel nostro Paese. La povertà presenta conseguenze problematiche: non avere la possibilità di studiare, non avere medicinali e strutture mediche a disposizione; in sostanza, non avere diritto a una vita che possa definirsi realmente umana. Così pure la fame non significa solo mancanza di cibo, ma comporta il rischio di contrarre malattie, riduce la produttività, impedisce un adeguato sviluppo fisico e mentale.

La Giornata dei poveri può dare fastidio ai benpensanti, ai garantiti, a chi ritiene di aver altro da pensare, a chi riduce il Vangelo a un insieme di pratiche spiritualistiche per assicurarsi i favori divini. Resta comunque una scossa salutare alle coscienze a ricercare il reale significato del Vangelo di Cristo, spesso anestetizzato, svilito e ridotto a tranquillante. La scelta preferenziale dei poveri è fatta di atteggiamenti interiori che siamo chiamati a tradurre in scelte concrete. Il prendersi cura di persone in difficoltà comporta azioni a loro favore. È necessario sporcarsi le mani, giocare fino in fondo senza paura, con scelte che modificano la sterile quiete nella quale sovente ci si rifugia, per non essere disturbati: il povero rompe i nostri schemi e le nostre zone di protezione, entra nel profondo del nostro cuore, ci ferisce e ci provoca. Fa sorgere nella coscienza una sana inquietudine che ci smuove da pigrizie ed esitazioni. Siamo invitati ad aprire gli occhi e a metterci in ascolto delle sofferenze dei fratelli e delle sorelle. Occorre il coraggio e la determinazione di saper andare controcorrente per fedeltà a Cristo. Questa è la missione della Chiesa e di ogni cristiano che si è lasciato conquistare da Cristo. *Per il Signore non vale ciò che si ha, ma ciò che si dà.*

Mauro Felizietti

Prete della diocesi di Cremona, dottore in Scienze Sociali, si è occupato di pastorale sociale e del lavoro.

■ ■ ■ la nostra riflessione sull'Evangelo

FIDUCIA E RESPONSABILITÀ

Luca 11, 27-36

L'episodio precedente – che abbiamo commentato il mese scorso – riguarda la capacità esorcistica di Gesù che ne fa occasione per la propria rivelazione rispondendo, sia pure indirettamente, alla domanda: «In nome di chi compi questi gesti?». E si conclude con quello strano discorso sul demonio che, cacciato da una casa, vi ritorna dopo mesi con i rinforzi per devastare la casa trovata pulita. Nei versetti che seguono, frammentari e non proprio trasparenti, riconosciamo tre nuclei:

– la risposta di Gesù all'esclamazione di compiacimento per la madre;

- il *segno di Giona* è l'unico segno offerto a una generazione incredula;
- la lampada deve essere collocata sopra il moggio e ciascuno ha il dovere di essere luce.

Beati coloro che ascoltano e osservano (Lc 11, 27-28)

Ancora legati al successo dell'esorcismo, questi due versetti costituiscono una cerniera con il monito che segue sull'incapacità di *questa* generazione (quella contemporanea a Gesù o la nostra?) di fidarsi e di credere, pretendendo dei *segni* che non ci saranno.

Una donna si lascia sfuggire un'esclamazione di entusiasmo e compiacimento per la madre di un figlio così straordinario. L'espressione, tipica di elogio nel mondo ebraico, è una sottolineatura ritenuta significativa perché presente in tutti i tre sinottici e significativa certo è la risposta di Gesù: neppure sua madre gode di una felicità esclusiva, che può invece essere di tutti quelli «che ascoltano e osservano la parola di Dio». Insieme una promessa rassicurante e una richiesta di impegno.

Giona fu un segno (Lc 11, 29-32)

I presenti all'esorcismo chiedono un segno, forse ancora connesso alla domanda sul fondamento dell'autorità di Gesù (da Dio o da Satana?), ma probabilmente di più ampia portata, cioè un segno dell'origine divina di Gesù, della sua autorità profetica, insomma una garanzia alla fede. Chi è disposto a fondare la propria vita sulla fede sa bene che, per sua essenza, la fede non ha evidenze razionali che costituirebbero una coercizione e chiedere un segno impossibile è, per quanto inconsciamente, cercare una giustificazione per il proprio rifiuto di seguire l'insegnamento di Gesù. Siccome non mi dai garanzie di essere quello che dici di essere, sono autorizzato a non seguire il tuo insegnamento.

E Gesù risponde spazientito e irritato. Gesù è raccontato nell'evangelo con diverse prospettive, come del resto è ciascuno di noi. Ora dolce e incoraggiante, ora irritato e accusatore, come appunto in questo passo, fino a dichiarare *malvagia* questa generazione che pretende prove impossibili, invece di agire in coerenza con la parola di Dio. Eppure ricorda due *segni* in testi della scrittura di Israele familiari agli ascoltatori, anche perché efficaci narrazioni: Giona, il predicatore che ha convinto al ravvedimento la grande città e la regina di Saba che ha fatto un gran viaggio per incontrare Salomone per riconoscerne la saggezza.

Giona, protagonista di una famosa avventura in acqua e simbolo di resurrezione, e la regina di Saba, potente nelle sue incomparabili ricchezze, sono figure fantasiose, molto presenti nella cultura ebraica, e diventano esempi: credere e comportarsi di conseguenza è possibile.

Quando una lampada illumina (Lc 11, 33-36)

Il terzo tema è la luce, quasi una citazione da Giovanni. La lampada – la luce del messaggio di Gesù – deve stare sul piedistallo, essere posta ben in vista e, naturalmente, guardata, quin-

di seguita. Ne derivano osservazioni, secondo le conoscenze anatomiche dell'epoca che considerano gli occhi specchio del cuore, su come ciascuno debba essere luce e come non sia sempre facile, né possesso sicuro una volta per tutte. Per essere luce, non si possono ignorare le ombre, anche proprie.

Leggere oggi

La parola della Scrittura, più o meno trasparente, più o meno efficace, ci raggiunge in traduzione, quindi già interpretata: comunque è espressa in un linguaggio lontano, prodotto di una cultura lontana: pure le riconosciamo un valore meta temporale, un senso per noi che la leggiamo, almeno in questo nostro contesto, non come ricerca storico-poetica, ma appunto di senso. E, aggiungo, il senso non è mai unico e definitivo, proprio perché, come già diceva Gregorio Magno (590-604), *Scriptura cum legentibus crescit* (la scrittura cresce con chi la legge). Tuttavia la consideriamo addirittura *parola di Dio*, anche se si può discutere sul valore proprio dell'espressione.

Il significato per noi, che ci induce a pensare, si muove su tre nuclei: la beatitudine è nell'azione, nell'operare secondo la volontà del Signore che in questo passo non è specificamente indicata, ma è ampiamente reperibile nel complesso della testimonianza evangelica. La beatitudine è ripresa dal papa nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: la fedeltà all'evangelo, indubbiamente impegnativa, genera gioia, non ha il peso dell'obbedienza a una legge, dalla quale il cristiano è liberato.

Il secondo nucleo è il richiamo alla fede: chi ha fiducia in Gesù lo segue, senza pretendere segni diversi da quelli presentati nella Scrittura e comunque senza garanzie, senza marchio di autenticità: la felicità viene dall'operare e la richiesta di garanzia non può essere pretesto per non fare.

E il terzo nucleo è l'impegno a essere luminosi, convinti che la personale testimonianza non è costante, non si tratta di un'identità acquisita una volta per tutte.

Ci siamo detti

Per noi un invito a interrogarci, a infrangere schemi e certezze, al coraggio di cambiare idea quando l'evidenza dei segni ce lo impone senza opporre giustificazioni pretestuose. Non si tratta del moralismo dell'ubbidienza, anzi: si parla di beatitudine, anche se non è affatto detto che siamo convinti della natura della beatitudine annunciata. Né Giona, né la regina di Saba sono per noi in alcun modo figure di riferimento, né ci preoccupa il giudizio: la nostra società non crede in queste cose, si alimenta ad altri miti. I segni tuttavia ci sono per chi volesse coglierli, come ci sono persone luminose e sappiamo che potremmo esserlo anche noi.

Ma quanto abbiamo voglia di studiare, capire, cambiare le cose? Anche chi crede di credere spesso cerca nella religione, più o meno consapevolmente, una strategia di sopravvivenza, non uno slancio per rendere il mondo migliore e ne sono prova inequivocabile la modestia dell'impegno su problemi giganteschi e coinvolgenti come il degrado dell'ambiente, la presenza dei migranti, la rincorsa al guadagno personale senza remore. Francesco che lo dice è accusato di spaccare

la chiesa, mentre c'è chi con generosità e coraggio pratica questi valori ogni giorno, anche senza riferimenti religiosi. In questi versetti Gesù ci sta fortemente dicendo di non cercare scuse: essenziale è operare secondo un progetto, non fare per fare, o fare soltanto secondo la nostra testa. Dobbiamo accogliere i nostri limiti, che non saranno azzerati neppure dalle macchine pensanti, e vedere gli indicatori della direzione in cui operare. Mettere in pratica la parola significa agire non a capriccio, ma secondo principi. Il confronto con Gesù è sempre possibile perché non propone una dottrina, ma un modello umano di gratuità e impegno per gli altri: questa lampada sopra il moggio è ancora capace di illuminare, mentre spesso cerchiamo pretesti per l'inerzia, quando non vogliamo vedere i segni.

Un appello dunque alla responsabilità verso l'ambiente, verso l'uomo e verso Dio, per il credente: la realtà è definita da Raimon Panikkar *cosmoteandrica*, tridimensionale, anche per chi non ne è consapevole e dunque tutti possono collaborare a fare la vita più umana. Il mito di Giona ricorda che nessun problema è senza soluzione se lo si affronta con la determinazione a risolverlo: nemmeno la volontà di Dio di distruggere la grande città è senza speranza.

Ugo Basso

LA CULTURA DEL DONO PERCHÉ DONARE, A CHI, CHE COSA?

Come ogni anno, pubblichiamo il programma di incontri proposto dagli amici del gruppo genovese Piccapietra con l'introduzione motivazionale.

«Lavoriamo concretamente per il bene comune e per la pace; mettiamoci in gioco con coraggio, convinti che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Il Signore risorto e vivo sia la forza del nostro andare, il coraggio del nostro camminare»: queste alcune delle esortazioni di Papa Francesco nell'omelia della S. Messa celebrata in Piazzale Kennedy il 27 maggio scorso durante la visita nella nostra città.

Scegliendo per il nostro percorso di riflessione *La cultura del dono*, vogliamo essere in sintonia con queste sollecitazioni e in continuità con i temi e problemi che abbiamo affrontato negli ultimi anni.

Incominceremo esaminando che cosa si oppone alla cultura del dono, papa Francesco chiama «la globalizzazione dell'indifferenza». Parente stretta dell'egoismo, della chiusura, della difesa degli interessi privati, l'indifferenza è alimentata da un sistema economico-finanziario che rischia di uccidere la capacità umana di capire e soccorrere i bisogni dell'altro.

In un secondo momento ci soffermeremo sul perché donare. A questa domanda corrisponde una prima fondamentale risposta: tutto quello che siamo e abbiamo, dalla vita a tutto il resto, ci è stato donato e ci viene donato dalla infinita generosità di Dio.

Nel terzo passaggio potremo approfondire il fatto che donare (diverso dal *regalare*) non è un'azione istintiva, ma da imparare attraverso tutta la vita, un apprendimento

mai completo e, inoltre, che non possiamo realizzare da soli. Soltanto l'alleanza e la collaborazione, che implicano convinzione e perseveranza, possono aiutarci a tessere insieme *un'etica della responsabilità* capace di opporsi, almeno un poco, al nichilismo ampiamente diffuso nelle nostre società.

PROGRAMMA

- Martedì 7 novembre 2017: *La globalizzazione dell'indifferenza* con **Lino PRENNA**, professore presso l'Università di Perugia, Roma.
- Martedì 12 dicembre 2017: *Lectio divina nel Tempo di Avvento*, guidata da **Franco CATANI**, diacono permanente, condirettore della Caritas Diocesana, Genova.
- Martedì 13 febbraio 2018: *Dalla gratuità di Dio alla gratuità dell'uomo* con mons. **Marino POGGI**, pro-vicario generale, direttore della Caritas Diocesana, Genova.
- Martedì 13 marzo 2018: *Lectio divina nel Tempo di Quaresima*, guidata da mons. **Franco ANFOSSI**, assistente regionale dell'UNITALSI, Genova.
- Martedì 10 aprile 2018: *Donare non è un'azione istintiva* con **Giannino PIANA**, teologo, già docente di Etica cristiana presso l'Università di Urbino e di Etica ed Economia presso l'università di Torino.

Gli incontri si svolgeranno alle 17,30 presso il complesso Quadrivium, con entrata da Via XII Ottobre 14.



di Biagio Marin

POESIE

TANTI MAI VERSI

Tanti mai versi
e duto incora tase, oculto;
tant'ani de culto
del dí e incora i zurni xe roversi.
Cu leserà i silinsi,
tra nota e nota
de l'anema che varda imota
drento i so spassi iminsi?
Cu sintirà cantà
le pagine nel bianco
del margine a fianco
de tanto ingrisà?
I gno libri xe tanti
la gno puisia la speta
l'ora piú queta,
quela dei larghi siti canti.

Talmente tanti versi / e tutto ancora tace, occulto; / tanti anni di culto / del giorno e ancora i giorni sono a rovescio. / Chi leggerà i silenzi, / tra nota e nota / dell'anima che guarda immobile / dentro i suoi spazi immensi? / Chi sentirà cantare / le pagine nel bianco / del margine a fianco / di tanto ingrigirsi? / I miei libri sono tanti / ma la mia poesia attende / l'ora piú quieta, / quella dei larghi canti silenti.

QUANTO PIÚ MORO

Quanto piú moro
presenza
al mondo intermitente
e luse che se spenze, de ponente
tanto piú de la vita m'inamoro.
E del so rîe che fa fiurî l'avril
e del miel che l'ha in boca,
la prima neve che za fioca
sia pur lenta e zentil.
Melodioso l'andâ per strâ
de l'anca mola nel menèo
che ondesa comò fa 'l canèo
nel maistrâl disteso de l'istâ.
Musica in ela
e in duta la persona
che duta quanta sona
de quella zoigia che m'insiela.
Quela musica duta la me intona
la fa de me corente d'acqua viva
che in mar se perde senza riva
e solo el perdimento la ragiona.

Quanto piú muoio / presenza / nel mondo intermittente / e luce che si spegne, da ponente, / tanto piú della vita m'innamoro. / E del suo ridere che fa fiorire l'aprile / e del miele che ha in bocca, / la prima

neve che già fiocca / sia pure lenta e gentile. / Melodioso andare per strada / nell'ondulare dell'anca molle / che ondeggia come fa il canneto / nel maestrale disteso dell'estate. / Musica in lei / e in tutta la persona / che tutta quanta suona / di quella gioia che mi inciela. / Quella musica tutta mi intona, / fa di me corrente d'acqua viva / che si perde in un mare senza riva / e solo il perdimento suo ragiona.

ANTIFONA

Stele filanti semo
picole scagie che se brusa in svol;
se snoda 'l fil, cussí se disfa 'l gemo,
cò 'l zuogo ha fin, piú ninte in cuor ne duol.

Stelle filanti siamo / piccole scaglie che si bruciano in volo; / si snoda il filo, cosí si disfa il gomito, / quando il gioco ha fine, piú nulla in cuore ci duole.

PREGHIERA XE CONSENTIMENTO

Preghiera xe consentimento
al fiurî d'un roser,
dâ-'i l'ala ad un pensier
al vento fâsse bastimento.
Preghiera xe tremor
davanti a un viso ciaro
e xe l'amor
per un radicio amaro.
El caminâ lisiero
ne l'aria marsulina
e scoltâ, la mattina,
el canto d'un oselo.

Preghiera è consentimento / al fiorire di un rosaio, / dar l'ala a un pensiero, / al vento farsi bastimento. / Preghiera è tremore / davanti a un viso chiaro / ed è l'amore / per un radichio amaro. / È il camminar leggero / nell'aria marzolina / ed ascoltare, la mattina, / il canto di un uccello.

LA VITA XE BIRBANTE

La vita xe birbante
cò le pute la infiora
e i puti se inamora
de quel ondâ de l'anche.

Nasse figliuoli
e canta rusignoli,
el mar el ríe
co' le restíe.

La vita è birbante / quando le fanciulle la infiorano / e i giovinetti s'innamorano / di quell'ondeggiare delle anche. // Nascono figlioli / e cantano usignoli, / il mare ride / con le sue onde.

ME NO SARÈ PIÚ QUA

Me no sarè piú qua,
nel ninte va i vivinti

*e cala duti i vinti,
per senpre, de l'imensità.*

*Cussí va la persona,
l'àlboro, el nuòlo:
la vita duta un svolo
verso l'eternità.*

Io non sarò piú qui, / nel niente vanno i viventi / e calano tutti i
venti / dell'immensità, per sempre. // Cosí va la persona, / l'albero,
la nuvola: la vita è tutta un volo / verso l'eternità.

ME, A LA MORTE VAGO

*Me, a la morte vago
al sono ne l'eterna onbría,
e vivo l'angunia
e, del murî, son pago.*

*Ogni alboro se suga,
e pian a pian el more,
i nuòli in sielo passa in fuga,
e passa dute l'ore.*

Io vado alla morte / al sonno nell'ombra eterna, / e vivo l'agonia
/ e del morir son pago. // Ogni albero dissecca, / e piano piano
muore, / le nuvole in cielo passano in fuga, / e passano tutte le ore.

NO' IMPORTA CHE SE MORA

*No' importa che se mora
fin che i bei puti albisa,
sini novi s'armisa,
nove spale s'indora.
Lassa che la fiumana scora
e duti porti via,
a refoli de buora,
in bona compagnia.
Ché duti, duti
e veci e puti
solo muminti,
può via ne porta i vinti
comò i antichi bastiminti
ne la note distante.*

Non importa che si muoia / finché bambini belli spuntano come
l'alba, / nuovi seni si ergono, / nuove spalle s'indorano. / Lascia
che la fiumana scorra / e porti via tutti, / a folate di bora, / in buona
compagnia. / Perché tutti, tutti / vecchi e bambini / siamo solo
momenti, / poi ci portano via i venti / come gli antichi bastimenti
/ nella notte distante.

BEN DISSÒLVESSE IN LUSE

*Ben dissòlvesse in luse,
no diventâ sinisa
che mai la verdisa
e a Dio no la conduse.*

*Luse, parola creativa,
realtà senpre viva,
che d'ogni créa
verde e fiuri ricrea.*

*Luse, moto zogioso,
e dolor mai,
zogia de duti i istài,
tempo miracoloso.*

*Nasse i fruti, i oseli,
i ómini noveli,
de tanto amor
de luse in fior.*

*In tu sparî,
musical muvimento,
grassia del firmamento,
in tu vogio sparî.*

È bene dissolversi in luce, / non diventare cenere / che mai rin-
verdisce / e a Dio non conduce. // Luce, parola creativa, / realtà
sempre viva, / che da ogni creta / ricrea verde e fiori. // Luce, moto
gioioso, / e mai dolore, / gioia di tutte le estati, / tempo miracoloso.
// Nascono i frutti, gli uccelli, / gli uomini nuovi, / da tanto amore /
di luce in fiore. // In te sparire, / movimento musicale, / grazia del
firmamento, / in te voglio sparire.

Figlio di un oste, presto orfano di madre, Biagio Marin era nato a
Grado (cittadina lagunare oggi in provincia di Gorizia, allora terri-
torio austroungarico) nel 1891; a vent'anni si uní a Firenze al grup-
po dei triestini attivi allora nell'ambito della *Voce*, divenendo amico
in particolare di Virgilio Giotti, Giani Stuparich e Scipio Slataper
(veniva scherzosamente chiamato «l'ombra di Scipio»). Dopo aver
combattuto volontario contro l'Austria, nel dopoguerra si laureò a
Roma in filosofia; fu quindi insegnante, ispettore scolastico, impie-
gato e bibliotecario. Nel 1943 perse in guerra l'amatissimo figlio
Falco; ritiratosi nell'isola natale con la moglie Pina, vi rimase fino
alla morte, nel 1985.

La sua attività poetica, quasi esclusivamente in dialetto, si è pro-
lungata per oltre settant'anni, rivelando una singolare continuità di
temi e maniere; egli stesso afferma in una poesia del 1982: «El canto
mio / l'ha poche note, / [...] quatro soltanto»). Indubbiamente però
si avverte dalle prime alle ultime prove un affinamento di toni e un
più intenso equilibrio compositivo, che molto devono da un lato
alla lezione del quasi conterraneo Saba, dall'altro alla grande poesia
novecentesca spagnola (da Machado a Jimenez) e tedesca (Goethe,
Heine, Rilke). Dal punto di vista linguistico, Marin ha reinventato
un dialetto gradese arcaico infondendovi la sua vasta cultura mitte-
leuropea e riversandovi ritmi, timbri e melodie personalissimi.

Costante è in lui la ricerca del senso della vita, cui danno corpo spe-
cialmente gli oggetti, gli animali, i personaggi che animano calli e
campielli dell'amata Grado: conchiglie, gabbiani, rondini, nuvole,
bastimenti, le aggraziate figure femminili sono ritratti con poche linee
essenziali, nella convinzione che le umili realtà quotidiane rivelino
pienamente il soprannaturale. In un'intervista del 1985 Marin affer-
mava: «L'essenza della poesia consiste nella possibilità di astrarre
la quotidianità e convertirla in eternità». Vivere in una piccola isola
com'era allora Grado gli permette di cogliere il valore incommen-
surabile dell'insularità, condizione umana e poetica di perfetta con-
sonanza con la natura, la quale rivela (a chi sa osservarla) la forza
creatrice dell'universo, l'anima divina che pervade ogni elemento del
cosmo, perché «la vita è tutta un volo / verso l'eternità».

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *pensare politica*

PASSIONE E REALISMO

Da presidente di sezione elettorale mi sono sempre preoccupato di creare un clima cordiale con i componenti del seggio e i rappresentanti di lista e di essere accogliente con gli elettori, in particolare con gli anziani un po' incerti – ricordo una coppia che avrebbe voluto esprimere riconoscenza con una mancia al presidente! – e soprattutto con i giovani al primo voto. Qualcuno sicuro, altri esitanti, ma da festeggiare perché alla prima esperienza di democrazia alla prova. Quando la sera del 31 dicembre ho sentito il presidente Mattarella parlare dei ragazzi del 99, 1999, quelli appunto che in marzo voteranno per la prima volta, mi sono ricordato come *ai miei tempi* – ma io ho dovuto attendere i 21 anni per votare – era una occasione attesa e certamente ben pochi rinunciavano per scelta o per indifferenza a esercitare quel diritto. Oggi disinteresse, ignoranza e delusione inducono molti, giovani e non giovani, non solo a disertare le urne, ma proprio a disinteressarsi della politica, inutile e costosa, occasione di arricchimento per chi ha la fortuna di esserci dentro.

Che cosa potrei dire a un diciottenne improbabile lettore di queste pagine? Che votare fa adulti e responsabili più delle sigarette e degli spinelli? che è frutto di conquiste di secoli? che il voto condiziona il futuro? Sono considerazioni che toccano i nostri ragazzi che conoscono solo il presente da cui trarre piaceri immediati? Difficile rispondere per una massa che pure conosce passioni e entusiasmi, e in qualche modo si interroga sul futuro, scambiandosi preoccupazioni speranze e domande sui *social* e magari rinviando scelte proprio per l'assenza di progetti praticabili fra cui scegliere e in cui impegnarsi o accantonando inquietudini che toglierebbero voglia di godersi l'attimo.

Alla vigilia di un'elezione importante, rispetto e fiducia inducono comunque a dire qualcosa a quelli fra i giovanissimi, e certo ce ne sono, che ancora amano coinvolgersi e scommettere. Che cosa chiedere a chi chiede voti? Intanto guardare i programmi: costa un po' e sono per lo più chiacchiere, ma perfino le chiacchiere si possono fare con toni diversi e dall'azione passata dei candidati si può capire la credibilità dei personaggi. Dunque cominciare a distinguere chi fa slogan, chi utilizza i meccanismi pubblicitari con cui si vendono automobili e detersivi e chi almeno accenna a percorsi, progetti accompagnati da ipotesi di fattibilità, in primo luogo dove si reperiscono i soldi e a che cosa vengono sottratti.

Diminuire le imposte è promessa allettante, ma non sarebbe più giusta una equa distribuzione e una riduzione dell'evasione? Ci sono partiti che, di fatto, assicurano l'impunità all'evasione, o sbandierano riduzioni per tutti, aliquote uniche, ingiuste e incostituzionali, che comunque non saranno mai realizzate. E ripensare all'equilibrio fra l'imposizione diretta e quella indiretta? Con la prima ciascuno paga in proporzione al reddito, con la seconda tutti pagano, magari senza accorgersene, le stesse cifre.

Amministrare e governare è arte difficilissima che non può essere affidata a chi, anche molto giustamente, denuncia

la corruzione e l'incapacità altrui, ma non ha competenze e cultura e, magari esibendo la giovane età, assicura che imparerà. Non mi rivolgerei a un medico che denuncia la vecchia medicina, la corruzione avida delle case farmaceutiche, le connivenze degli organismi di controllo e mi chiede sorridente di affidargli la mia salute, promettendo di essere seriamente intenzionato a imparare a fare il medico. Quando sarò certo che abbia ben imparato, ne riparleremo.

La complessità obiettiva dei problemi e la presenza condizionante di poteri finanziari internazionali a cui si aggiungono i mortificanti giochi di strategia, di tattica, di alleanze, di veti incrociati con linguaggi per iniziati allontanano dalla politica che dovrebbe occuparsi con linguaggi trasparenti di risolvere insieme i problemi della gente, di un popolo abituato a pensare e a sapere quello che vuole, non solo negli acquisti. Senza ignorare tutto questo, ritengo che non sia giustificazione all'allontanamento dalle prospettive, dalle speranze, non possa imporre rinuncia a pensare: si denuncia da tempo la caduta delle ideologie, occorre badare che non abbia travolto anche le idee.

Vorrei votare un partito, una lista, un singolo candidato che ponga al primo posto di un programma elettorale credibile il recupero della costituzione: e quanto ciascuno ci crede lo dimostra con quello che ha fatto e sostenuto in passato. Leggere la costituzione è più noioso che andare in discoteca, ma ci sta l'uno e l'altro e forse stupisce scoprire che nella costituzione è scritto che la solidarietà è un dovere (art 2), che il lavoro è un diritto (art 4), che l'ambiente deve essere tutelato (art 9), che l'Italia ripudia (capito?) la guerra (art 11) – e invece oggi spendiamo 64 milioni al giorno per gli armamenti – e che i diritti, insieme all'osservanza delle regole, devono essere per tutti: se oggi non sono per tutti, domani potrebbero non essere nemmeno per te. Diritti anche di cittadinanza per i cittadini che, nati da genitori stranieri, in Italia vivono, studiano e lavorano. E aggiungerei una visione di prospettiva internazionale, a partire dall'Europa, in superamento dei cosiddetti *sovranismi*, portatori di ostilità e di violenza, che avremmo pensato superati dalla storia.

Forse l'improbabile giovane lettore (si può certamente leggere e orientarsi in politica altrove e senza carta!) si è un po' appassionato, ma obietta, giustamente desolato, che non ci sono partiti che fanno questi discorsi. Lo so bene e fatico a pensare anche per me a che cosa scegliere: dico che intendo votare, che dovrò ancora una volta scegliere il meno peggio, e che di sicuro non voglio perdere entusiasmi e ideali. Il verbo accontentarsi non è davvero giovanile e il rischio di spegnere la passione è forte: posso ricordare però che anche la pazienza, che non piace ai giovani, è uno strumento importante per realizzare i sogni. Da non perdere, da coltivare, senza svenderli. Quello che non si può oggi, si potrà forse domani con la determinazione, la fantasia, lo studio.

Non posso edulcorare lo scenario fra chi, appunto, promette un nuovo di cui non assicura competenze né contenuti; e chi è responsabile della situazione del paese, in cui davvero, forse, qualcosa si sta recuperando dopo la grande crisi degli anni scorsi, ma manca una visione: non basta tamponare le emergenze per poi, se va bene, tornare a fare come prima. È innegabile la delusione anche per i partiti a cui avevamo affidato la speranza di costruire una società dove la libertà fosse sostenuta dalle regole, la sicurezza dalla fiducia, l'economia dalla con-

vinzione che il pubblico deve precedere il privato e l'interesse individuale non essere mai a danno di altri, italiani o non italiani. Qui sotto Carlo Ferraris analizza le cause della decadenza di un partito che, nato dalla fusione di movimenti cristiani e marxisti, aveva creato aspettative per un'Italia piú convincente. Credo che per questa speranza ci sia ancora spazio: ma non è mai possibile costruire senza valutare con realismo la situazione. Naturalmente non so dire se e quando si potranno vedere novità positive significative, non ho certezze neppure che ci si riesca senza tragedie epocali: so che bisogna resistere e provarci, il piú possibile insieme.

Ai giovani piacciono rischio e scommesse e mi auguro sappiano scegliere per chi votare. Ma soprattutto che mantengano la barra del timone puntata sui principi a sostegno di ogni scelta: la realtà si può trasformare e un corpo esangue rianimare.

Ugo Basso

DECLINO DI UN PARTITO

Il Partito Democratico attraversa un fase difficile, quasi un inarrestabile declino. Il 40% delle europee del 2014 è ormai lontano anni luce. A mio parere due sono le cause: una fisiologica e una politica.

La causa *fisiologica* è di natura culturale. Sembrano meno avvertiti i motivi politici e sociali che hanno spinto i fondatori a mettere in comune i patrimoni storico-culturali dei cattolici democratici e degli eredi del socialcomunismo. I quarantenni di oggi (ma non solo essi) sembrano considerare con interesse attenuato i valori democratici, mentre sembra prendere campo l'idea di un governo forte e decisionista. Può essere una generalizzazione azzardata, ma ci sono segni di una tendenza che va in questa direzione, quali il bisogno di un leader e il mito della governabilità. I giovani poi hanno una visione e una conoscenza della storia diversa da quella delle generazioni che li hanno preceduti. Se chiedete che cosa pensano o che cosa fanno di fascismo e antifascismo, a parte gli ignoranti piuttosto diffusi, è probabile che vi descrivano ciò che «è stato» il fascismo e ciò che «è stato» l'antifascismo: cose passate di cui oggi non merita occuparsi. Inoltre i giovani che hanno interesse pubblico preferiscono impegnarsi nel sociale piuttosto che in politica. La conseguenza è che il PD stenta a trovare argomenti e ascolti per allargare e anche mantenere l'elettorato.

La causa *politica* è parallela a quella culturale e riguarda le radici storiche e la percezione del partito. Della vecchia DC si ha una immagine deformata, come del partito dei corrotti e del malgoverno, non del partito che, pur con luci e ombre, ha condotto la ricostruzione del Paese e le riforme democratiche (agricoltura, fisco, lavoro, famiglia, partecipazione alla costruzione dell'Europa). Ugualmente del PC si ha un ritratto berlusconiano e sovietico, mentre non si può ignorare che ha condotto un'opposizione, a volte discutibile, ma spesso responsabile e persino collaborativa. Questo quadro deformato si riflette anche nel giudizio sul PD, del quale si pongono in risalto le tendenze a riprendere vizi e non virtù

del passato. Inoltre, in questi ultimi tempi, la dirigenza del PD ha praticato una strategia arrogante e supponente nei confronti delle altre forze politiche e dei loro responsabili, con il risultato che chi non è tra quei fedeli (sempre meno a quanto pare) che lo votano, mai lo voterebbe, neppure a un ballottaggio: un partito isolato. In questa situazione può non essere condivisibile, ma è comprensibile la posizione di *Liberi e Uguali*, che rifiutano una coalizione di centrosinistra con il PD, temendo di essere travolti dalla frana elettorale: meglio qualche parlamentare di meno che una *non vincita* che ne determinerebbe l'irrelevanza politica.

C'è una via di uscita? Nell'immediato è difficile immaginarla, ma prima che sia troppo tardi è necessario recuperare gli autentici valori di sinistra, cessando nel contempo di inseguire le destre e i centristi (se esistono), con il risultato di perdere voti a sinistra e non guadagnarne a destra. Non conosco i sondaggi che riguardano gli orientamenti che avevano quelli che si sono astenuti, ma certamente erano insoddisfatti del quadro politico generale: una nuova proposta che apra l'orizzonte alla speranza potrebbe ridare fiducia e voglia di impegnarsi. Ancora una considerazione. Avevo già completato questo scritto quando è sopravvenuto lo scioglimento delle Camere e il discorso di fine anno del Presidente della Repubblica. Con il richiamo a un voto concreto e responsabile e l'invito ai giovani a non ignorare la storia e a sentire con forza l'impegno politico e sociale, Mattarella ha dato di sé l'immagine di un uomo che vive e testimonia il valore della democrazia e della partecipazione. Oggi non c'è bisogno di leader o peggio di capi-popolo, ma di testimoni, di persone che non riempiano le pagine dei quotidiani o i siti dei *social*, ma abbiano il carisma e la capacità, con le necessarie competenze, di attirare l'interesse e stimolare l'impegno sociale e politico.

Carlo Ferraris

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

L'INTELLIGENZA COLLETTIVA

Basta un'occhiata sui mezzi pubblici o l'osservazione di molti pedoni concentrati sul proprio *smartphone* senza fare attenzione a ciò che gli sta intorno per verificare la diffusione della tecnologia digitale onnipresente nelle mani e nelle tasche di utenti eterogenei, ma trasversalmente uniti da una comune dipendenza, con l'eccezione di qualcuno fra i piú anziani ormai in via di estinzione e di certi irriducibili refrattari alla conversione tecnologica.

Nel 2020, secondo le previsioni, nel mondo l'80% degli adulti avrà uno *smartphone* connesso in rete, uno strumento certamente piú rapido, pervasivo e impattante di un ingombrante computer che pur condivide il mondo internet, ma che si appresta a diventare obsoleto nell'evoluzione galoppante della tecnologia. Servizi sempre piú importanti sono abilitati su *smartphone*, tanto da renderlo, insieme al *tablet*, oggetto scontato nella vita quotidiana, strumento versatile e per le piú diverse necessità, indispensabile nel privato come sul posto di lavoro.

Tutti connessi per collaborare

Sono ormai accessibili per tutti canali di comunicazione capaci di superare distanze e barriere per rimanere sempre connessi, con facilità e a costi contenuti, quando non gratuitamente (vedi per esempio i vari punti *wi-fi* ad accesso libero), al di là di barriere e distanze: chiunque è connesso con chiunque altro e con tutto l'insieme della rete, sempre e ovunque.

In questo modo, si va costruendo non solo un sistema tecnologico per comunicare, ma anche uno spazio immateriale delle conoscenze, dei saperi e delle potenzialità del pensiero. Si può pensare alle sterminate e plurilingue enciclopedie come *Wikipedia* e alla disponibilità di accesso alle fonti più disparate garantito dai motori di ricerca e dalle catalogazioni attraverso blog, siti e pagine web.

Risorse planetarie di contenuti e di idee vengono messe in relazione, mentre il sapere localizzato e frammentario viene aggregato, mettendo in evidenza una comune intelligenza distribuita *ovunque ci sia umanità*: internet alimenta una vera e propria *intelligenza collettiva*, mentre sembra realizzarsi il mito di rendere fruibile tutto lo scibile umano.

Secondo Don Tapscott e Anthony D. Williams, autori canadesi del bestseller *Wikinomics. La collaborazione di massa che sta cambiando il mondo* (Etas, 2008), anche le imprese mostrano ormai interesse a sfruttare i vantaggi di questa *intelligenza collettiva* con risorse di collaborazione ben identificate in alcuni principi cardine, come l'*apertura* del gruppo collaborativo e lo *scambio trasversale di informazioni tra settori di diversa competenza*. Le aziende tradizionalmente impegnate a salvaguardare proprietà intellettuali e brevetti hanno cominciato, infatti, a considerare un vantaggio la *condivisione* controllata dei saperi, risparmiando così sui costi legali e guadagnando un più rapido sviluppo dei propri prodotti.

Pensare insieme e collaborare

Secondo quanto immaginato negli anni '80 da Sir Tim Berners-Lee, co-inventore del Web, chi ha la possibilità di comunicare con il mondo intero, sarebbe naturalmente spinto a collaborare. L'espressione *intelligenza collettiva* è diventata allora metafora della capacità di pensare in una nuova dimensione sinergica:

Oggi, se due persone distanti fanno due cose complementari, per il tramite delle nuove tecnologie, possono davvero entrare in comunicazione l'una con l'altra, scambiare il loro sapere, cooperare. Detto in modo assai generale, per grandi linee, è questa in fondo l'*intelligenza collettiva*.

Le parole sono di Pierre Lévy – francese, docente all'università di Ottawa, studioso delle implicazioni culturali dell'informatizzazione, del mondo degli ipertesti e degli effetti della globalizzazione – che ha diffuso il concetto pubblicando nel 1994 il libro *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*.

Nella sua interpretazione, oggi il legame sociale non è più fondato su appartenenze territoriali, relazioni istituzionali, o rapporti di potere, ma sul radunarsi intorno a centri d'interesse comuni, sul gioco, sulla condivisione del sapere, sull'appren-

dimento cooperativo e su processi aperti di collaborazione, secondo l'assioma «nessuno sa tutto, ognuno sa qualcosa», ma anche «la totalità del sapere risiede nell'umanità».

Alla base sta l'idea che un gruppo, una comunità, anche molto vasta, sia capace di risolvere un problema in maniera più efficace di un singolo individuo.

Radici biologiche e tecnosviluppi

E questo, in ragione di radici biologiche, rimanda, per esempio, ai comportamenti delle comunità di api o formiche, formate da individui apparentemente indipendenti, ma capaci di collaborare così strettamente da divenire indistinguibili da un unico organismo. Viene da pensare ai *comportamenti emergenti*, riscontrabili quando un sistema complesso – come potrebbe essere quello formato da organismi viventi o da individui sociali, ma avviene anche nella fisica delle particelle – produce qualcosa di livello superiore che non può essere riconducibile ai comportamenti delle componenti individuali del sistema, perché viene generato esclusivamente attraverso l'interazione delle sue parti. Ma, se l'*intelligenza collettiva* esiste in natura, quella specificamente umana è arricchita dalla sua *cultura*, fatta di lingue e linguaggi, di istituzioni sociali complesse e di tecnologie, dall'elaborazione di pensiero formale e dall'intelligenza riflessiva. Un'intelligenza che nel tempo ha elaborato scrittura e caratteri alfabetici, inventato lo zero e la rappresentazione posizionale dei numeri fino ad acquistare nuove ali dalla connessione di persone e media digitali che possono agire in maniera più intelligente di quanto sia mai stato possibile per una persona, un gruppo o una macchina. Oggi, infatti, mentre si prova a trasformare le informazioni in conoscenze gestibili dalle macchine per arrivare successivamente a una vera e propria *intelligenza artificiale*, si lavora sull'*intelligenza collettiva* non solo per capirne componenti e sinergie, ma proprio per connettere in maniera più efficace persone e strumenti *hi-tech*.

Un risultato non garantito

Qualcosa intuito anche dal famoso evoluzionista, gesuita e paleontologo, Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955) quando affermava che il progresso delle telecomunicazioni, allora in avvio, avrebbe portato a una *mente planetaria*, a una rete *nervosa planetaria*, alla fine della quale ci sarebbe stato il cosiddetto *Punto Omega*, cioè l'unione con il Cristo Cosmico. Scenari di immense potenzialità sono disegnati, ma altrettanto potenti potrebbero essere le disillusioni e i rischi, perché nulla di ciò che è umano è esente dal lato oscuro e nulla può garantire che il risultato finale non sia di intelligenza, ma di stupidità collettiva, di errore moltiplicato da una planetaria cassa di risonanza, di dittatura della maggioranza dove la massa ha sempre ragione.

Per dirla con un altro scienziato del settore, Thomas Malone, direttore dell'americano *Mit Center for Collective Intelligence*:

L'intelligenza collettiva è un gruppo di individui che, insieme, mette in atto un comportamento che possiamo definire intelligente, perché trova soluzioni a problemi. È anche possibile che un gruppo manifesti invece una stupidità collettiva e credo che questa sia altrettanto possibile che la prima.

Resta da capire perché si possa produrre stupidità al posto dell'intelligenza e non solo, la totale assenza di gerarchia tipica della rete, potrebbe dare al sapere collettivo indistinto una superiorità rispetto al parere esperto e ponderato, svalutando la qualità, valorizzando il processo rispetto ai contenuti. Niente più *autore* e spazio per il *genio individuale*, mentre ad avvantaggiarsi dell'universale lavoro gratuito, al solito, sarebbe il capitale, anche quello planetario.

Enrica Brunetti

PROGRESSO

SONO STATO INVESTITO
SULLE STRISCE MA...
DA UN'AUTO ELETTRICA!



Gianfranco Monaca

■ ■ ■ nel cinema

IN VIAGGIO CON JACQUELINE

Algeria, un piccolo villaggio contadino. Fatah, riceve l'invito a partecipare al Salone dell'Agricoltura di Parigi con la sua amata mucca Jacqueline (*La vache* è il titolo originale del film). Inizia così il cammino, letteralmente, verso la capitale francese per coronare il suo sogno.

Avere un sogno. Il film inizia con il coronamento del sogno di Fatah: partecipare al Salone dell'Agricoltura di Parigi con Jacqueline. Un sogno certamente inusuale, vagamente naïf, ancor più se si pensa che il villaggio da cui scaturisce è in Algeria, dunque lontano dalla capitale francese non solo geograficamente.

Dell'invito ricevuto da Parigi viene data pubblica lettura di fronte a una comunità trepidante che capiamo aver partecipato alle speranze di Fatah e che ora si appresta a incoraggiarlo nel cammino verso la capitale.

Un incoraggiamento che nasconde anche qualche insidia, prima tra tutte quella di chi vuole approfittare della sua assenza per insidiare la di lui moglie, e qualche perplessità da parte di chi guarda con diffidenza questa apertura a un mondo altro dal villaggio.

Le insidie per il Candido. Certamente lo sguardo al mondo di Fatah è quello di un Candido che sorride a chi incontra e si apre al nuovo con spontanea, quasi fanciullesca, semplicità. Prevedibilmente e comprensibilmente questo approccio da un lato dona a Fatah la simpatia di chi incontra, siano essi i compagni di una serata di danza in una sagra di paese o il nobile decaduto (Lambert Wilson) che vede nella spontaneità del contadino una freschezza per lui perduta. Dall'altro lo mette a contatto diretto con piccole insidie dovute alla non conoscenza del mondo che sta iniziando a frequentare, insidie raccontate con levità grazie a divertissement ricorrenti (penso per esempio alla sua involontaria ubriacatura).

La non conoscenza reciproca di due culture forzate alla convivenza da tempo, o una conoscenza principalmente basata su stereotipi e preconcetti, è uno dei temi principali del film. Un tema sicuramente politico e sociologico ancor più sentito in una Francia che ha vissuto i drammi di Bataclan e Charlie Hebdo. Una narrazione politica ma non militante, a differenza di quanto accade per esempio nel pur interessante film *A casa nostra* di Lucas Belvoux (Francia 2017) che affronta il tema del nazionalismo emergente in Francia con una didascalica, quasi documentaristica, trasposizione della crescita del partito della Le Pen esplicitando volutamente la posizione politica del regista. In questo caso invece si guarda alla questione algerina in modo indiretto, ma non meno efficace, anzi. La scelta di raccontare un'ipotesi di percorso di conoscenza e avvicinamento con una commedia volutamente lieve, quasi spensierata, è un ottimo espediente, in questo momento storico, per poter parlare di un tema tanto delicato evitando le forme retoriche che molto spesso accompagnano i molti tentativi di analisi fatti sull'argomento. Un film lieve dunque, semplice, a tratti semplicistico (le battute che pur strappano allo spettatore più di una risata sono piuttosto prevedibili), ben sceneggiato, ben recitato, ben diretto. Un film che forse pecca di una eccessiva riduzione della complessità dell'argomento politico proposto, proprio nel tentativo di portare lo spettatore a riflettere con la maggiore serenità d'animo possibile. Un peccato scusabile per una società attonita di fronte ai drammatici eventi della cronaca.

Ombretta Arvigo

In viaggio con Jacqueline (La Vache) di Mohamed Hamidi, Francia/Marocco 2016, 91 minuti.

■ ■ ■ nell'arte

PICASSO

Nel 1917 Pablo Picasso venne in Italia e fu un immergersi nella e nutrirsi della sua bellezza, classicità, arte e cultura, ma anche, e soprattutto, nella/della sua luce. Spagna e Italia sono bagnate dallo stesso mare che bagna anche l'Africa.

Sollecitato da questa importante ricorrenza e da questa naturale connessione, il Ministero della cultura francese ha promosso il progetto *Picasso Méditerranée*, coinvolgendo circa sessanta istituzioni di quasi tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo e che si svolge nell'arco di due anni 2017/2019.

In Italia sono in corso, o in allestimento, tre importanti mostre: a Roma *Picasso tra cubismo e classicismo*, dal 22 settembre 2017 al 21 gennaio 2018 presso le Scuderie del Quirinale; a Genova nelle sale del Palazzo Ducale, *Picasso. Capolavori dal Museo Picasso di Parigi*, dal 10 novembre 2017 al 6 maggio 2018; infine, *Picasso e il Mito* che si aprirà nell'autunno di quest'anno al Palazzo Reale di Milano.

I Picasso di Picasso

Genova, città-porto e porta (*ianua*) sul mare è stata scelta per ospitare una considerevole parte di opere (cinquanta), quasi un quinto, di quelle conservate nel Museo Picasso di Parigi, collocato nell'Hotel Aubert de Fontenay (dal nome del committente e proprietario, ma meglio conosciuto come Hotel Salé) importante edificio del XVII secolo.

Due le peculiarità che rendono l'esposizione genovese particolarmente rilevante in ambito nazionale e internazionale. La prima è che per sei mesi i genovesi, e i visitatori di Palazzo Ducale, potranno ammirare una delle più importanti collezioni al mondo di produzioni del vulcanico artista spagnolo. In altre parole, si è trasferito a Genova un pezzo significativo di un importantissimo museo straniero, quello, fra l'altro, che raccoglie il più consistente numero di suoi quadri, sculture, incisioni, ceramiche, nonché lettere, documenti, fotografie, scritti (gli archivi), avuti dagli eredi di Picasso, in parte per volere dello stesso autore, attraverso dazioni¹ e donazioni.

La seconda è che l'Hotel Salé ospita, tra l'altro, la ricca collezione personale di Picasso stesso. Egli amava raccogliere e nascondere nei suoi *ateliers-case* quadri di artisti classici e di suoi contemporanei, statue iberiche, maschere africane e oceaniche, oltre che una notevole quantità di proprie produzioni; quelle da cui non ha mai voluto separarsi nell'arco della sua lunga vita (non sono mai state oggetto di vendita), portandole con sé nei vari spostamenti di case, *ateliers*, città; un vero e proprio collezionista, un accumulatore, creatore di un domestico e intimo museo.

Erano *I Picasso di Picasso*, denominati così dal fotografo americano David Douglas Duncan che, fino a un certo periodo, solo alcuni amici più cari avevano avuto la fortuna e il privilegio di vedere, ammirare, apprezzare. Lo stesso maestro ne curava differenti collocazioni, appendendole a una parete piuttosto che a una altra, nello studio o in salotto, accatastan-

dole ai muri o lasciandole appoggiate per terra, una sopra l'altra, per ricambiarne successivamente la disposizione creando, di volta in volta, un'ulteriore opera d'arte. Gli *alambicchi delle forme* da cui traeva e ritraeva ispirazione e nutrimento. Un laboratorio permanente, una scena teatrale in continua mutazione, che ha attraversato e contenuto tutto il suo percorso creativo, tutta la sua produzione artistica, dagli albori sino agli ultimi anni di vita: il Picasso intimo, ecco cosa si può scoprire e vedere nella mostra di Palazzo Ducale a Genova.

Un leone ruggente

L'esposizione genovese si articola per temi e cronologia; nelle nove sale allestite nell'Appartamento del Doge ci fa percorrere l'evoluzione, gli interessi, le centrature, le sperimentazioni, gli stili e i luoghi che hanno caratterizzato Picasso durante tutta la sua vita, grazie alle *sue* opere, quelle a lui predilette, le più care. Abitava i suoi *ateliers*, non c'era separazione fra arte e vita (familiare e sociale); infatti, nell'esposizione troviamo le fotografie che lo colgono nel momento della produzione artistica in felice copresenza con quelle in cui i suoi figli bambini (Paulo e, trenta anni dopo, Claude) disegnano, sotto la sua guida; così come il padre artista aveva fatto con lui piccolo.

I ritratti di Dora o di Marie-Thérèse, appesi alle pareti, si confondono con le donne vere e proprie (modelle, muse, fotografe, amanti, compagne di vita) in posa o al lavoro nei medesimi *ateliers* o con le loro stesse fotografie. La vita familiare e quella sociale, tutto, s'intravede attraverso questo viaggio, anche perché i fotografi amici di Picasso (l'unghe- rese Brassai, l'americano Douglas Duncan, Robert Capa, Man Ray...) avevano grande interesse e acuta sensibilità rispetto ai suoi *ateliers-case*, ai luoghi picassiani in generale. Picasso è stato indubbiamente un innovatore, un genio creatore, potente, vitale, un leone ruggente rimasto attivo sino a quasi alla sua morte, avvenuta nel 1973, qualche mese prima di compiere i 92 anni.

Aveva un'innata capacità tecnica, un tratto di mano ineguagliabile e, per tutta la sua vita, non ha mai smesso di sperimentare, fare ricerca, ispirandosi ai classici, alle produzioni folcloriche ed etno-antropologiche, ai grandi dell'Ottocento francese, ai suoi contemporanei e a se stesso. Questo spiega la sua tendenza alla ripetizione, alle serie (*Donna con cappello; Le Bagnanti; Donna di profilo; Il pittore e la sua modella...*) ma anche lo studio e le molte tele da *Le déjeuner sur l'herbe d'après Manet*, cioè il dialogo continuo con i maestri. E non risulta certamente casuale che nel 1972, un anno prima della morte, abbia dipinto *Le jeune peintre*, praticamente un autoritratto da giovinetto con il pennello in mano, che colpisce per il tratto leggero, lo sguardo quasi birichino del giovane pittore con cappello, lo stile naïf.

Dipingere come un bambino

Del resto, fu sempre attratto dalla naturale capacità dei bambini di disegnare e pitturare. Infatti, a un uomo che lo accusava di dipingere come un bambino di cinque anni rispose:

¹ La dazione è un istituto di diritto fiscale che permette di pagare allo Stato le tasse di successione con il trasferimento della proprietà di opere d'arte e di oggetti di valore artistico e patrimoniale. La legge del 31 dicembre 1968 aveva lo scopo di preservare e tutelare il patrimonio nazionale. Il Museo Nazionale Picasso di Parigi è stato costituito a seguito di due dazioni, la prima degli eredi Picasso avvenuta nel 1979 (preceduta da una donazione da loro stessi effettuata alla morte del padre e marito nel 1973), la seconda da parte dell'ultima moglie dell'artista, Jacqueline Picasso (1990). A questi due più consistenti nuclei si sono aggiunte, successivamente, donazioni da parte di amici e collezionisti, nonché acquisizioni onerose da parte dello Stato.

«Magari potessi! Ogni bambino è un artista. Il problema è poi come rimanere un artista quando si cresce». Concetto ripreso in modo ancora più esplicito in altra occasione: «Mi ci vollero quattro anni per dipingere come Raffaello. Tutta una vita per dipingere come un bambino».

È difficile percepire e capire che cosa stia sotto l'arte di Picasso; questa mostra aiuta a comprendere la centralità per lui dell'atto creativo (o, meglio, della sequenza di atti, gesti, tratti) e la sua profonda convinzione della necessità di non considerare mai del tutto compiuta un'opera d'arte, perché sempre modificabile, essendo l'oggetto reale riproducibile da altre angolazioni, da differenti punti di vista, sotto una luce diversa. I termini *fine* ed *esecuzione* sono ambigui e ambivalenti, diceva, perché contengono in loro anche il significato di portare a morte.

Anche per questo non si separò mai dalle sue tele predilette, aveva bisogno di averle a vista e a disposizione sempre, perché solo l'insieme costituiva l'opera d'arte, ne ripercorreva il processo creativo e perché erano diventate personaggi di famiglia, abitavano i suoi *ateliers* e le sue sale da pranzo. Ha cambiato le donne, le dimore, gli *studios*, anche le città e gli Stati (dalla Spagna alla Francia, da Parigi al Midi e la Costa Azzurra), persino i figli (che seguivano le madri), ma non si è mai separato dai *Picasso di Picasso* e dalla sua collezione privata.

Come noto, è stato uno degli artisti più fotografati del Novecento, giornali, televisioni, persino il mondo del cinema s'interessò a lui². Questo aspetto è ben evidenziato nell'esposizione di Palazzo Ducale e, ancor di più, viene approfondito nel catalogo di SKIRA Editore ove, capitolo dopo capitolo, riviviamo le sale dell'Appartamento del Doge.

Anche in ciò è stato un precursore: nel capire l'importanza di essere e divenire un personaggio pubblico, ma anche di essere pittore e scultore e, contemporaneamente, fotografo; ma, soprattutto, fotografato. Nella sua intimità più privata (famosa la foto nella vasca da bagno, ancora di più quella sulla spiaggia di Cannes in cui sorregge un ombrellone, al seguito di Françoise Gilot, sua giovane compagna di quegli anni) e nel momento dello slancio vitale e generatore del Picasso artista.

Guernica

Nel suo rapporto speciale con la fotografia è stato fortemente ispirato, sostenuto, anzi, indirizzato, da Dora Maar, fotografa, poeta surrealista, modella, musa ispiratrice e compagna di vita nell'arco di nove anni. Crearono insieme opere in cui ognuno/a utilizzava la propria arte e tecnica. E fu lei ad aprirlo a una coscienza rispetto al ruolo che l'artista può e deve svolgere nei confronti della società. Grazie a Dora sono arrivati sino a noi gli scatti fotografici (un vero e proprio reportage) che documentano le sei settimane di furia creatrice che hanno prodotto *Guernica*.

Picasso non si era mai interessato di politica, ma il bombardamento (aviazione nazista e una piccola legione di volon-

tari dell'Italia fascista) della piccola città basca (il 26 aprile 1937, per stroncare la Repubblica spagnola e porre fine alla guerra civile) lo scosse fino a spingerlo a creare uno dei suoi capolavori più famosi. Un'enorme tela che occupa attualmente un'intera parete del *Reina Sofia* a Madrid e che colpisce per la crudezza pacata, ma possente, dei corpi straziati, delle grida delle madri che stringono i propri bimbi morti al petto, dei muti spasmi dei cavalli agonizzanti che puntano verso il cielo la loro inascoltata testimonianza. Nessuno osò colpirlo in alcun modo, ma un ufficiale e l'ambasciatore tedesco non si trattennero dal chiedergli, facendogli vedere una cartolina che riproduceva la sua *Guernica*: «Maestro, è stato lei a fare questo orrore?» e lui, semplicemente, rispose: «No, questo l'avete fatto voi».

Erminia Murchio

PICASSO, capolavori dal museo Picasso di Parigi, Genova, Palazzo Ducale, 10 novembre 2017 – 6 maggio 2018.



Gianfranco Monaca

PORTOLANO

BLACK FRIDAY. Bravi come siamo a importare dagli Stati Uniti feste e consuetudini che possono incrementare gli affari, dopo Halloween con il suo corteo di scheletri e di streghe (un altro carnevale, come se uno non bastasse), ora è arrivato in Italia anche il *Black Friday*, il venerdì che segue il Giorno del Ringraziamento (il quarto giovedì di novembre) e segna l'inizio degli acquisti natalizi, con supersconti generalizzati e talmente appetibili da provocare lunghe file davanti ai negozi in attesa dell'apertura. Ma non tutte le ciambelle riescono col

² *Le mystère Picasso*, film documentario di Henri-Georges Clouzot, 1956, Premio Speciale della Giuria a Cannes. L'artista, il regista e il fotografo (Claude Renoir) interpretano sé stessi. «Per sapere cosa succede nella testa di un pittore basta seguire la sua mano»: l'atto creativo diventa cinema, nascendo davanti agli occhi del pubblico. Picasso viene ripreso nel suo *atelier*, fra le sue tele, nel pieno della sua vita e della sua arte.

bucio. Il consumismo degli italiani è meno scemo di quello degli americani, se non altro perché hanno il portafoglio meno gonfio, tanto più in un periodo di crisi come quello che, nonostante qualche segno di ripresa, stiamo ancora attraversando; e poi forse gli sconti da noi, con furbizia squisitamente italiana, erano più apparenti che reali. Così in giro per il belpaese molti negozi erano semivuoti come al solito. La malattia a volte provoca gli anticorpi che servono a combatterla.

Davide Puccini

OBsolescenza programmata. Ci sono aspetti della nostra epoca del tutto sconcertanti e ce ne saranno stati anche nelle precedenti. Ma mi chiedo come facciamo a sopportare, e abbiamo ben modesti strumenti per opporci, a follie come l'obsolescenza programmata degli elettrodomestici, e certo non solo loro. In parole comprensibili, significa che un elettrodomestico è costruito per durare meno di quello che i materiali e i meccanismi che lo costituiscono potrebbero consentire. Poco meglio che i semi venduti con un gene che ne impedisce la riproduzione.

Lo dico male e faccio ridere: so bene. Ma mi chiedo perché spendere soldi che potrebbero essere dedicati ad altro, perché accumulare rifiuti in un mondo dove traboccano, perché consumare più del necessario materie prime non rinnovabili? Perché qualcuno guadagni di più? O no! Perché gli apparecchi costino meno, perché ci sia più lavoro nel costruire e nel distruggere, perché ci siano più materiali da trasportare e le nostre strade siano affollate, per il gusto del rinnovare la casa, per aggiornare la tecnologia. E se la politica si impegnasse a incentivare una società più ragionevole?

Ugo Basso

ESSERE SEMPRE COMPRESIBILI. Ognuno convive più o meno pacificamente con un certo numero di manie, piccole e grandi. Io, per esempio, vorrei trovarmi a leggere libri, saggi, o semplici articoli di giornale solo e sempre comprensibili dalla prima all'ultima riga. Detesto dover interrompere la lettura per domandarmi: «Ma che cosa intende dire?», oppure: «Chissà se ho ben capito il pensiero». Amo la chiarezza di linguaggio, punto e basta. Di conseguenza, tutte le volte che ho incrociato il medesimo desiderio espresso in forma più compiuta da letterati, giornalisti, scrittori d'ogni livello, me ne sono compiaciuto e, potendo, l'ho subito trascritto onde evitare di scordarmelo.

L'ultima mia scoperta, in questo campo, sono i consigli che il decano dei giornalisti italiani, Indro Montanelli, diede a suo tempo al giovane collega Roberto Gervaso, agli inizi della professione, e che questi riporta in un suo scritto apparso sul *Giornale* il 1° maggio 2016 a pagina 22.

Il giornalismo, per la massa è un servizio, solo per pochi eletti è una missione. E se vuoi essere fra questi devi indossare il saio benedettino e vivere come un monaco per almeno otto ore al giorno. Ricordati che hai un solo padrone, che non conosci: il lettore. Scrivi in modo che ti capisca anche il lattaio dell'Ohio.

Parole sante, si sarebbe detto un tempo. Solo che l'ultimo capoverso mi ha lasciato piuttosto interdetto, forse anche perché io non ho mai conosciuto un lattaio dell'Ohio. E allora, con un briciolo di impertinenza, se fosse ancora vivo, mi verrebbe voglia di dirgli:

«Caro Indro, ma non ti sembra di contraddirti? Sei proprio sicuro che tutti i tuoi innumerevoli lettori sappiano che cos'è e dove si trova l'Ohio? Non potevi trovare un riferimento geografico che fosse più a portata di mano, proprio per facilitarli nella comprensione del tuo pensiero? Per esempio citando il lattaio di Bergamo, Catania o di Salerno?»

E infine, metti che si realizzi la remotissima possibilità che questi tuoi saggi consigli vengano tradotti in inglese e che capitino tra le mani proprio di un lattaio dell'Ohio, non pensi che potrebbe offendersi e domandarsi che cosa abbiano più di lui i suoi colleghi del Texas, dell'Alabama o del Kansas? E allora, a quel punto, che cosa gli risponderesti?».

Enrico Gariano

LEGGERE E RILEGGERE

Senza preti?

Fin dalle prime righe, Giorgio Campanini, noto studioso di problemi attinenti alla sociologia della religione e autore del saggio *Senza Preti? Nuove vie per evangelizzare*, mette in chiaro che la «progressiva e costante diminuzione» dei presbiteri non ha da essere «cosa da preti», ma se si vuole seguire l'immagine di chiesa proposta dal concilio Vaticano II, «cosa di tutti». A suo avviso, e noi condividiamo il suo pensiero, è infatti «pienamente legittimo» che i laici si interrogino in merito alle problematiche che la chiesa e il «popolo di Dio» saranno chiamati ad affrontare in conseguenza al numero sempre più esiguo di presbiteri.

Prima di illustrare uno o più percorsi che, attraverso la promozione di altre figure ministeriali che già esistono o che sono da costruire, possano trasformare «la crisi in una nuova opportunità di crescita della Chiesa italiana», l'autore si sofferma sul ruolo avuto in passato dai presbiteri, la cui centralità, nell'odierna realtà, viene considerata «normale» e «necessaria» dai fedeli. Nella chiesa antica un posto determinante era occupato dai diaconi (e anche dalle diaconesse), in quella medioevale dai monaci e fino al settecento l'azione degli stessi presbiteri non era «dominante» come lo è stato negli ultimi due secoli. Avendo fatto coincidere vita pastorale e presbiteri, non può che risultare inevitabile che la diminuzione di questi sia da considerarsi preoccupante anche perché, in tutto questo tempo, la vita cristiana ha avuto una sua particolare concentrazione nella sola eucarestia, culmine della vita cristiana, che si manifesta anche in molte altre presenze e iniziative. Il concilio e il vangelo ci hanno insegnato che il messaggio cristiano non può fare a meno della parola e del servizio della carità. Questa analisi fa dire a Campanini che una comunità in cui meno numerose fossero le celebrazioni della messa ma più «autentiche e partecipate le celebrazioni della Parola e le testimonianze di un'operosa e vissuta carità» sarebbe una chiesa con «più Eucarestia» e «non una perdita, bensì un guadagno per la vita cristiana».

I giovani e gli adulti avviati al presbiterato sono in evidente diminuzione, ma il calcolo non si dovrebbe fare rispetto al numero del battezzati bensì in riferimento ai praticanti abituali

anche questi in sensibile diminuzione tanto che l'autore parla di «piccole chiese». Occorre altresì tener presente che la maggioranza delle vocazioni si registra in ambito familiare e nelle «comunità cristiane aperte e vivaci», situazioni difficilmente riscontrabili nell'odierna società. Il problema non è tanto quello di avere presbiteri capaci di soddisfare le esigenze spirituali di «piccole chiese» (il numero sarebbe sufficiente), ma che questi presbiteri debbano rivolgere la loro attenzione anche ai non-battezzati e ai battezzati non praticanti. In riferimento a queste funzioni (l'andare alla ricerca delle 99 pecore perdute) il numero dei presbiteri risulta inadeguato.

Un'ulteriore osservazione, evidente anche senza statistiche, il processo di invecchiamento del clero della chiesa italiana. Negli anni '50 e '60 del secolo scorso, quelli del Vaticano II, si era infatti registrato un vero e proprio boom nel campo delle ordinazioni sacerdotali, ma nella chiesa che ha in gran parte disatteso le speranze di quegli anni, all'incremento ha fatto seguito un forte numero di uscite e i vuoti potranno essere solo in minima parte colmati dai nuovi preti.

Con una prosa chiara e un argomentare preciso l'autore illustra quali debbano essere le vie da seguire o da riprendere. Non si occupa delle «fughe in avanti», quali l'ordinazione di uomini sposati e il conferimento del presbiterato alle donne, e ritiene soluzioni quali la valorizzazione dei religiosi nella pastorale, l'utilizzo di preti di origine straniera e il riordinamento delle diocesi «semplici palliativi». Campanini indica invece quali siano, a suo avviso, le strade reali e possibili, sperimentabili sin da ora e di cui discutere con le comunità dei fedeli.

Per illustrare la prima delle vie, la valorizzazione del diaconato permanente, ricorda che il ripristino di questo ministero è stato una delle novità più significative introdotte da concilio Vaticano II e che nella *Lumen gentium* (n 19) sono ben definiti i compiti da affidare ai diaconi. Aggiunge però che solo in alcune diocesi si è registrata una presenza significativa di queste figure e che là dove è avvenuto il ripristino del diaconato permanente questo ha svolto la sua attività non tanto in ambito pastorale, ma in campo liturgico e catechistico. Campanini dichiara che, visto il ridotto numero dei presbiteri e l'esistenza di grandi plessi ospedalieri con un elevato numero di pazienti, il diacono potrebbe avere un ruolo «di grande rilievo» nell'assistenza ai malati. Occorre però far sì che il diacono diventi «pastoralmente specializzato» si passi da un diaconato prevalentemente liturgico a un diaconato «pastorale». Una seconda via viene indicata con l'inserimento delle religiose nel servizio pastorale. Non intende discutere dell'ordinazione femminile, ma suggerire una «nuova frontiera» che arricchisca e completi l'evangelizzazione e abbia come soggetti attivi le donne. L'ipotesi non è facile da mettere in pratica sia perché le religiose sono legate alle loro congregazioni sia perché esse, fatta eccezione per quelle delle giovani generazioni, non sempre hanno un'adeguata formazione teologica e culturale. Un loro impiego in ambito pastorale comporterebbe inoltre adempimenti di carattere formale come, per esempio, la revisione degli statuti degli ordini e l'organizzazione di corsi di formazione che consentano loro di diventare valide operatrici pastorali. Difficoltà che dovranno essere superate anche per dare inizio a una nuova stagione della presenza della donna in campo ecclesiastico e soprattutto per aprire «la strada a una concezione di Chiesa a duplice dimensione, maschile e femminile».

Per quel che riguarda la terza via, quella dei ministeri laicali l'autore afferma che questo può essere considerato un «sentiero interrotto». Se infatti la lettera apostolica di Paolo VI *Ministeria quaedam* (1972) da un lato apriva ai laici due soli specifici ministeri istituiti, il lettorato e l'accollato, dall'altro lasciava spazio alle Conferenze episcopali perché istituissero, previo giudizio della sede apostolica, altri ministeri che fossero utili nelle proprie regioni, ma questa indicazione, forse anche per l'obbligato passaggio dagli organi della Santa Sede, non sono state seguite dalle chiese sparse per il mondo. L'autore scrive che per l'istituzione di nuove ministerialità laicali potrebbe bastare «una semplice comunicazione alla Santa Sede» e che occorre lasciare più spazio alle chiese locali attuando in tal modo quel decentramento più volte indicato come necessario da papa Francesco. Elenca infine quali siano queste nuove figure ministeriali: l'animatore di comunità, il/la catechista, l'animatore della carità e il «ministro dell'ascolto».

Campanini conclude d'aver voluto richiamare l'attenzione del popolo di Dio sulla gravità del problema non ancora affrontato dalla chiesa italiana. Un'emergenza potrebbe trasformarsi in opportunità e la crisi in un «tempo favorevole»: una pastorale monocentrica potrebbe generare una pastorale policentrica.

Cesare Sottocorno

Giorgio Campanini, *Senza Preti, Nuove vie per evangelizzare*, San Paolo 2016, pp 106, 12,50 €.

Una montagna di menzogne

Un libro sulla guerra, ma senza descrizioni di battaglie. Tutto incentrato sull'osservazione dei personaggi e delle situazioni. Quale fu l'aiuto che gli Sati Uniti fornirono all'esercito italiano durante la prima guerra mondiale, e come si concretizzò? Fu un aiuto simbolico e si manifestò con l'invio di alcune centinaia di volontari che vennero impiegati nella Sanità, principalmente per il trasporto dei feriti dal fronte agli ospedali posti dietro le linee o, come motivo di punizione, per la raccolta e lo smaltimento dei cadaveri e degli arti amputati. Il vero, concreto e massiccio aiuto militare, il governo americano lo riservò per gli alleati franco-inglesi che combattevano sul fronte occidentale.

Dopo un iniziale periodo di neutralità, l'opinione pubblica statunitense, prima a causa dell'invasione tedesca del Belgio neutrale e poi, soprattutto, dopo l'affondamento del piroscampo americano *Lusitania*, richiese a gran voce l'intervento militare in Europa.

Ma chi furono i giovani americani che giunsero come volontari in Italia? Quasi tutti provenivano dai più prestigiosi *college*, erano quindi giovani di buona famiglia, di estrazione sociale borghese, ben preparati culturalmente e ricchi di ideali. Di questi alcuni divennero poi famosi scrittori (ricordiamo, primo fra tutti, Ernest Hemingway con il suo famosissimo *Addio alle armi*, ambientato appunto nell'Italia di quei momenti). John Dos Passos (1896-1970) sicuramente è meno conosciuto, ma oggi, grazie allo studio di Silvia Guslandi, il pubblico italiano può recuperare e godere gli appunti che egli scrisse tra il 9 dicembre 1917 e il 6 giugno 1918 sul fronte italiano.

Come a molti suoi colleghi, gli bastarono poche settimane al fronte per scoprire quella che lui chiama *L'allegria montagna di menzogne*. Nella guerra non c'è poesia, ma solo mor-

te, dolore e distruzione. La guerra è gradita solo a chi produce e vende armi, all'ambizione dei generali e dei politici. Possono suonare amari i suoi giudizi sugli ufficiali e sui soldati italiani, i primi considerati prepotenti (e forse anche incapaci) e i secondi privi di ogni ideale, di ogni spirito guerresco, desiderosi solo di tornare al più presto alle loro famiglie; però non si può che prenderne atto. Tra l'altro, da queste pagine ricche di verità vissuta, si viene pure a conoscere che il comando militare italiano non vedeva di buon occhio i volontari americani, per il semplice motivo che la censura rilevava in gran quantità nelle loro lettere quello che Cadorna bollava come *disfattismo*, mentre altro non era se non la semplice descrizione dei fatti. Abituati a una franchezza per loro normale nei *college* degli Stati Uniti, questi giovani idealisti non riuscivano a piegarsi alla vuota retorica militarista dominante allora in Italia. La punizione di fatto consisteva nell'essere destinati agli incarichi più disgustosi nell'ambito della Sanità militare.

Quindi, tutto negativo? No, un aspetto positivo c'era, ma non bastante a far accettare come normale la vita al fronte. Il conoscersi fra persone. Anche se i comandi alleati si odiavano tra di loro, l'incontro tra semplici soldati o con ufficiali di prima nomina riservava ancora il gusto di poter parlare con libertà della situazione come pure di stringere amicizie basate sulla reciproca stima.

L'impegno profuso dalla curatrice del volume, docente all'Università di Genova, nel descrivere con dovizia di particolari tanto Dos Passos come il suo ambiente di provenienza, rende preziose e indispensabili le pagine della prefazione. Da elogiare quindi l'iniziativa delle edizioni Gammarò di Sestri Levante (GE) di offrire questo testo al gran pubblico, in considerazione anche che il 2018 segnerà il centenario della fine della prima Guerra Mondiale, giustamente definita da Benedetto XV come *l'inutile strage*.

Vorrei concludere con un brano di don Icilio Felici, scrittore che si conquistò una certa notorietà nel periodo tra le due guerre mondiali, una sorta di *avviso ai naviganti*, in que-

sto caso diretto a coloro che si apprestano alla lettura di un qualsiasi libro sulla prima guerra mondiale (ma estensibile a qualsiasi guerra in qualsiasi periodo storico):

Noi non abbiamo ancora finito di smaltire l'indigestione dei libri di guerra; intendiamo dire di tutta quella retorica sciorinata e cucinata in tutte le salse da gente che, non avendola fatta - la guerra - in trincea, provava un gusto matto a farla sulla carta; o che l'aveva vista con il binocolo o che, comunque, ne scriveva con troppa abbondanza, in ragione inversa di come e quanto l'aveva effettivamente vissuta (*Una face sul colle*, Nistri-Lischi, Pisa 1939, pp 46-47).

John Dos Passos ha vissuto la guerra, l'ha vista da vicino, anche se non ha sperimentato la trincea come centinaia di migliaia di fanti italiani, ma comunque il suo diario conserva il profumo dell'autenticità.

Enrico Gariano

John Dos Passos, *L'«allegra montagna di menzogne»* (traduzione e cura di Silvia Guslandi), Gammarò 2014, pp XLII-98, 16,00 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Tipografia Microart - Recco - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO - Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2018: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 - iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819 - ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

Allegato a questo numero gli abbonati hanno trovato l'indice del 2017. Un'occhiata vale a capire quello che cerchiamo di fare alternando brevi saggi impegnativi a note più leggere e perfino ironiche; tentativi di lettura di problemi complessi e testimonianze personali; sguardi sul cinema, sull'arte, sulla letteratura e curiosità colte nel quotidiano. Proprio questa varietà è caratteristica del nostro comunicare con attenzione alle trasformazioni di questo tempo dinamico in ambito religioso, etico, sociologico, scientifico, senza pre-sunzioni, ma animati dal desiderio di essere donne e uomini consapevoli e responsabili. Ci auguriamo che anche l'indice sia un invito a rinnovare l'abbonamento e anche a regalarlo: per saperne di più si può accedere al sito www.ilgallo46.it che ripercorre la storia del gruppo e della rivista e riporta l'editoriale del quaderno del mese e chiedere copie saggio.

ABBONAMENTI AL GALLO 2018

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16121 Genova
Tel. 010 592819 - e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it